

KOINÈ

XIX INTERNATIONAL EXHIBITION OF SACRED ART

DIGITAL PREVIEW

EVENTO ON LINE

26-27 OTTOBRE 2020

Atti

ARCHITETTURA **SACRA.** SPAZIO DI **COMUNIONE**

A cura di:

Angelomaria Alessio

Contributi di:

Valerio Pennasso, Roberto Tagliaferri, Francesco Lipari, Carlo Capponi, Fabrizio Capanni, Giorgio Melesi, Donatella Forconi, Emanuela Zizioli, Laura Pietrobelli, Sandro Pittini, Riccardo Baruzzi, Alessandro Pretolani

©ITALIAN EXHIBITION GROUP – TUTTI I DIRITTI RISERVATI – ALL RIGHTS RESERVED

OTTOBRE 2020

INDICE DEI CONTENUTI

KOINÈ RICERCA	P. 5
IL CONVEGNO ARCHITETTURA SACRA. SPAZIO DI COMUNIONE ANGELOMARIA ALESSIO	P. 6
ARCHITETTURA SACRA. SPAZIO DI COMUNIONE VALERIO PENNASSO	P. 11
ARCHITETTURE POST COVID. ARCHITETTURA E PARTECIPAZIONE FRANCESCO LIPARI	P. 12
IL CAMBIAMENTO NELLE RELAZIONI PASTORALI NEL POST-COVID19 ROBERTO TAGLIAFERRI	P. 16
I NUOVI COMPLESSI PARROCCHIALI DELLA DIOCESI DI MILANO CARLO CAPPONI	P. 25
ESPERIENZE A CONFRONTO FABRIZIO CAPANNI	P. 36
ORATORIO SAN LUIGI - PARROCCHIA SAN NICOLÒ A LECCO GIORGIO MELESI	P. 38
UN PROGETTO PER IL COMPLESSO PARROCCHIALE DI SIMERI MARE DONATELLA FORCONI	P. 44
IL NUOVO ORATORIO INTERPARROCCHIALE DI REZZATO EMANUELA ZIZIOLI - LAURA PIETROBELLI	P. 55
IL NUOVO COMPLESSO PARROCCHIALE DI CARBONERA SANDRO PITTINI	P. 65
L'ORATORIO S. BIAGIO IN RAVENNA RICCARDO BARUZZI	P. 69
IL NUOVO COMPLESSO PARROCCHIALE SAN PAOLO VI A FORLÌ ALESSANDRO PRETOLANI	P. 78

KOINÈ RICERCA

Affiancata all'esposizione merceologica, la sezione dedicata alla ricerca fin dalla prima edizione ha offerto al mondo produttivo del settore un contributo di idee e proposte innovative coinvolgendo architetti, designer e liturgisti. Riferimento imprescindibile per il dibattito su progetto e liturgia è da considerarsi elemento centrale della manifestazione, grazie anche alla partecipazione attiva della CEI e della Diocesi di Vicenza.

Nell'ambito di Koinè Ricerca vengono organizzate mostre di design, convegni, dibattiti, seminari e laboratori sperimentali rivolti a liturgisti, clero, architetti e a quanti operano in questo ambito. Questi incontri rappresentano un'importante occasione di confronto e verifica sugli orientamenti tracciati dal Concilio Vaticano II e successivamente approfonditi nei documenti redatti dalla Chiesa.

Gli eventi di Koinè Ricerca 2021, saranno focalizzati sul tema della Chiesa in dialogo con la contemporaneità. Tre mostre arricchiranno la Manifestazione: Oggetti per Uso liturgico. Scenario Europeo della Produzione; La Luce dello Spirito. Vetrate e Mosaici Contemporanei; La Croce Missionaria Gloriosa, Interpretazioni Contemporanee.

Completano il ricco programma di Koinè 2021 importanti eventi in città che vedranno la partecipazione attiva della Diocesi di Vicenza e permetteranno anche ad un pubblico più vasto di avvicinarsi agli argomenti oggetto di riflessione nelle mostre e nei convegni organizzati in fiera.

IL COMITATO SCIENTIFICO DI KOINÈ RICERCA

DON VALERIO PENNASSO - Presidente

Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana

MONS. FABRIZIO CAPANNI

Ufficiale del Pontificio Consiglio della Cultura

DON GIONATAN DE MARCO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport della Conferenza Episcopale Italiana

MONS. FABIO SOTTORIVA

Direttore dell'Ufficio per i beni culturali della Diocesi di Vicenza

DON ROBERTO TAGLIAFERRI

Teologo, liturgista. Istituto di Liturgia Pastorale S. Giustina di Padova

PROF. ANGELOMARIA ALESSIO - Coordinatore

Teologo, liturgista

KOINÈ RICERCA
ha il patrocinio di:



KOINÈ DIGITAL PREVIEW

CONVEGNO

ARCHITETTURA SACRA. SPAZIO DI COMUNIONE

ANGELOMARIA ALESSIO

A causa dell'emergenza Covid 19, in seguito ad un'attenta analisi dello scenario e delle dinamiche interne ed esterne al settore condivisa con il mercato e i principali operatori internazionali della filiera religiosa, Italian Exhibition Group ha rimodulato l'edizione 2020 di Koinè. XIX International Exhibition of Sacred Arts, raddoppiando le occasioni di incontro per il settore con la nascita di Koinè Digital Preview il 26 e 27 ottobre 2020, anticipo dell'evento in fiera a Vicenza dal 7 al 9 marzo 2021.

Con Koinè Digital Preview nasce così una nuova piattaforma ad alta possibilità di fruizione che anticipa il confronto tra i massimi esperti di settore con il mercato, ma soprattutto attraverso la quale poter istituire un hub innovativo a disposizione dei protagonisti della produzione sacra Made in Italy nel contatto con gli operatori internazionali, grazie alle sessioni dedicate alla presentazione delle più recenti novità della produzione nazionale e internazionale per la liturgia, gli articoli e gli oggetti devozionali, per l'arredo e l'edilizia dei luoghi sacri.

Realizzati dal Comitato Scientifico di Koinè Ricerca, gli appuntamenti di Koinè Digital Preview di Italian Exhibition Group godono del supporto attivo dagli uffici della Conferenza Episcopale Italiana e del Pontificio Consiglio della Cultura.

Lunedì 26 ottobre 2020, in collegamento dal PalaCongressi di Rimini di IEG ha avuto luogo il Convegno "**Architettura Sacra. Spazio di Comunione**". Il Convegno è stato introdotto da Paolo Audino, Koinè Group Brand Director. Moderatori delle sessioni don Valerio Pennasso e Mons. Fabrizio Capanni. Sono intervenuti don Roberto Tagliaferri, l'arch. Francesco Lipari, l'arch. Carlo Capponi, l'arch. Giorgio Melesi, l'arch. Donatella Forconi, l'arch. Emanuela Zizioli, l'arch. Laura Pietrobelli, l'arch. Sandro Pittini, l'ing. Riccardo Baruzzi e l'arch. Alessandro Pretolani. Il Convegno è stato impreziosito dalla presentazione di sei progetti di nuovi complessi parrocchiali.

Dal 22 maggio al 21 novembre 2021, a Venezia avrà luogo la XVII Mostra internazionale di Architettura, la Biennale 2021, che avrà come tema "How will we live together?" Afferma il curatore Hashim Sarkis: "Abbiamo bisogno di un nuovo contratto spaziale. In un contesto caratterizzato da divergenze politiche sempre più ampie e da disuguaglianze economiche sempre maggiori, chiediamo agli architetti di immaginare degli spazi nei quali vivere generosamente insieme. "How will we live together?" è una domanda tanto sociale e politica quanto spaziale. Aristotele, quando si pose questa domanda per definire la politica, propose il modello di città. Ogni generazione se la pone rispondendo in modo diverso. Più recentemente le norme sociali in rapida evoluzione, la crescente polarizzazione politica, i cambiamenti climatici e le grandi disuguaglianze globali ci fanno

porre questa domanda in maniera più urgente e su piani diversi rispetto al passato. Parallelamente, la debolezza dei modelli politici proposti oggi ci costringe a mettere lo spazio al primo posto e, forse come Aristotele, a guardare al modo in cui l'architettura dà forma all'abitazione come potenziale modello di come potremmo vivere insieme.”

Nel 2021, il XVIII Convegno liturgico internazionale di Bose, che avrà luogo dal 27 al 29 maggio, avrà come tema “La Comunità e i suoi spazi. Prospettive di ricerca per i centri pastorali”.

Progettare un centro pastorale significa necessariamente avere in mente una precisa figura di comunità cristiana, il suo rapporto con il territorio, il contesto urbano, la realtà sociale e i concreti bisogni di chi vi abita. La figura di Chiesa di cui oggi si avverte la necessità è quella di una comunità cristiana aperta, pronta al dialogo, all'accoglienza e che sceglie l'ospitalità come categoria autenticamente evangelica, rivolta non solo ai credenti ma aperta a ogni forma di ricerca spirituale e umana.

Il Convegno “Architettura Sacra: Spazio di Comunione si è prefisso l'obiettivo di raccogliere nuovi spunti di ricerca e suggestioni circa gli spazi comunitari ecclesiali, anche alla luce del periodo del covid-19. Il contesto della pandemia ha interpellato la Chiesa perché continui a svolgere la sua missione evangelizzatrice e profetica. Il tempo del “distanziamento sociale” ha reclamato con forza esperienze profonde di comunione, di relazione e di speranza, oltre la solitudine e la morte. Il complesso parrocchiale, edificato attorno all'edificio chiesa, cuore pulsante del fabbricato, su cui molto si è riflettuto in questi ultimi anni con grande attenzione, nondimeno è opera architettonica e non mera edilizia complementare, costituendo assieme all'aula liturgica luogo di evangelizzazione e di comunione. Al tempo del covid19 prima di individuare soluzioni architettoniche a problematiche congiunturali, quasi potessero risolvere la pandemia, si è reso necessario indagare i significati di sostenibilità, resilienza, diversità, diversificazione, scarto. Sospinti dal magistero di Papa Francesco, è emersa in tutta la sua urgenza la necessità di focalizzare l'attenzione e affrontare i temi della salvaguardia della natura come partecipazione alla creazione, del tempo come risorsa per l'altro, della libertà come liberazione dal peccato e dall'ingiustizia.

Il presente documento raccoglie gli interventi e gli spunti di riflessione emersi nel convegno e si arricchisce di alcune immagini dei sei progetti presentati.

ANGELOMARIA ALESSIO

Dottore di ricerca, è laureato in Filosofia Morale e Psicologia Clinica all'Università di Padova. Ha conseguito il Bacellierato in Teologia e la Licenza in Teologia con specializzazione liturgico pastorale. Si occupa di docenza e ricerca nei settori della Psicologia ambientale, della Fenomenologia dell'esperienza rituale e religiosa, della Bioetica. È direttore della rivista *Arti Sacre News*, presidente dell'Osservatorio *Arti Sacre* e coordinatore del Comitato Scientifico di *Koinè Ricerca*.

PRIMA SESSIONE

KOINÈ RICERCA
ha il patrocinio di:



ARCHITETTURA SACRA: SPAZIO DI COMUNIONE

DON VALERIO PENNASSO

Il tempo del covid 19 ha esaltato la necessità di superare le barriere e gli ostacoli che si frappongono alle persone. La qualità degli incontri comunitari si impone sopra ogni altra necessità, anche quella della emergenza sanitaria. Il rispetto delle regole nel tempo della pandemia resta l'unica possibilità che abbiamo per rappresentare la responsabilità personale nei confronti degli altri.

In questo contesto il convegno "Architettura Sacra: Spazio di Comunione" ci propone una sosta per una riflessione. Questo tempo del covid ha finito per essere un acceleratore di "processi", mentre noi continuiamo a focalizzare la nostra attenzione sui "prodotti". Ancora una volta siamo invitati a lasciarci interpellare da questo "segno dei tempi", forse difficile da districare e da illuminare, ma sicuramente una occasione importante per porre le questioni più importanti. Occorrono nuove prospettive per valutare questo tempo, o forse nuove relazioni o nuove modalità per vivere la comunione e la fraternità. Ce lo ricorda don Roberto Tagliaferri. Le questioni fondamentali della vita e della morte, della chiesa reale, della chiesa in uscita, che sa farsi carico del mistero della vulnerabilità. Forse più che "spazi" di comunione occorrono "tempi", processi più che soluzioni. Oltre agli spazi per le attività pastorali e caritative, di incontro e di comunione, occorre offrire la centralità di una chiesa che si fa carico del fardello testimoniale dell'umanità, come papa Francesco nella notte del 27 marzo scorso.

L'arch. Francesco Lipari nel tempo della pandemia ha attivato un incubatore per "fabbricare fiducia dell'architettura", perché la città torni a essere vissuta in chiave emozionale. L'arch. Carlo Capponi ci racconterà la prospettiva della diocesi di Milano nel provvedere alle crescenti necessità delle nuove periferie, attraverso un sapiente piano pastorale di nuovi complessi parrocchiali, dalle chiese provvisorie, alle chiese casa alle più significative emergenze architettoniche.

I progetti frutto della call raccontano la qualità dei processi, cercando di superare la dimensione architettonica quale prodotto finale, frutto esclusivamente di una professionalità. Quanto emergerà sarà soprattutto la capacità dei progettisti di immedesimarsi nelle necessità della comunità, nella loro interlocuzione e dialogo con le sue esigenze. Le architetture proposte sono orientate a offrire prospettive nuove alle comunità ben caratterizzate in un luogo, capaci di farsi carico delle persone e di prendersene cura.

DON VALERIO PENNASSO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza Episcopale Italiana, parroco della Parrocchia San Lorenzo di Rodello, Presidente della Fondazione dei Santi Lorenzo e Teobaldo e del Museo di arte contemporanea Dedalo Montali di Rodello, Presidente del Comitato Scientifico di Koinè Ricerca.

ARCHITETTURE POST COVID. ARCHITETTURA E PARTECIPAZIONE

ARCH. FRANCESCO LIPARI

L'emergenza dovuta al Covid-19 sta inaspettatamente delineando un inedito momento di centralità per l'architettura che prepotentemente ritorna, dopo tanti anni, al centro di un dibattito sull'abitare dal momento che finalmente, e quasi unanimemente, gli si riconosce la capacità di essere uno dei primi strumenti in grado di dare risposte immediate alle emergenze e uno dei pochi in grado di raccontare e interpretare spazi, luoghi e paesaggi che mettono in discussione vecchie e nuove abitudini e stili di vita.

Il momento storico che stiamo vivendo è per noi architetti un'occasione senza precedenti per poter riconsiderare le conseguenze delle nostre azioni progettuali: ci eravamo ben adagiati all'interno di una visione semplicistica che slegava l'architettura dagli ecosistemi, deresponsabilizzandola dalle modificazioni (anche le più piccole) che produceva.

Abbiamo creduto fin troppo a un'architettura artificiale, e non parlo di quella delle utopie che a mio avviso dovrebbe essere sempre più incentivata come strumento di ricerca per interpretare scenari futuri e che adesso non sono più così lontani dal concretizzarsi. Mi riferisco, invece, a quell'architettura che impone modelli patriarcali, maschilisti e capitalistici caratterizzati da un pensiero spesso propagandistico e meramente pubblicitario; a quell'architettura che non ascolta le esigenze di chi i luoghi li vive o li vivrà. Attraverso un lavoro ai fianchi del suo stesso ruolo l'architettura deve mirare a riattivare la sua forza sociale e civile tornando ad essere una disciplina al servizio di tutti, rinnovando la sua essenza rivoluzionaria e politica, cambiando in meglio luoghi e persone e disegnando comportamenti che innescano nuove reciprocità. Come progettisti dobbiamo avere il coraggio di riequilibrare e leggere questo momento drammatico come l'ennesimo (e speriamo ultimo) ammonimento che i nostri ecosistemi ci inviano, mettendo in campo un'architettura calibrata sulle esigenze dei suoi abitanti per riaccendere i riflettori su ciò che è realmente importante e ha senso nelle nostre vite. È un tempo in cui non possiamo più permetterci di dare risposte che scalfiscano soltanto la superficie dei problemi e non possiamo più farlo agendo singolarmente. Occorre mettere in campo un pensiero corale e circolare che rispetti ogni punto di vista attraverso una prospettiva globale che non lasci indietro nessun aspetto organico, materiale e immateriale.

Una coralità che durante il *lockdown* ho avuto modo di approfondire aggregando una personale visione interdisciplinare ad un pensiero circolare frutto di un'intensa riflessione

sull'architettura, condivisa per oltre cinquantacinque giorni con centoventi architetti e creativi all'interno del progetto che ho curato e dal nome "Fabbricare Fiducia_Architettura". Un progetto attraverso il quale abbiamo provato a dare una risposta alla domanda "come immagini il mondo dell'architettura dopo l'attuale crisi virale dovuta al Covid-19?".

L'intero progetto ha sollevato gli aspetti più urgenti che legano l'architettura ad una visione olistica che la nostra professione deve necessariamente tornare ad avere.

Attraverso un'intensa e quotidiana lettura dei testi è stato interessante rilevare il *climax* di intimità che ha accompagnato la loro scrittura. Testi che è possibile suddividere in tre momenti che trasformano sentimenti comuni come felicità e sconforto, desiderio e paura, fiducia e diffidenza in un messaggio positivo per l'architettura del domani promuovendo, allo stesso tempo, una visione interdisciplinare e collaborativa. Ad inizio pandemia i testi, carichi di un sentimento pieno di curiosità e di una parziale consapevolezza del momento, hanno descritto un immaginario fatto di visioni strategiche e d'insieme i cui protagonisti sono stati macro temi come salute, economia, ambiente e futuro (visione globale); per poi entrare all'interno di un momento di disorientamento dovuto all'intensità e alla gravità di una fase di mezzo dell'emergenza virale in cui le notizie dei media si rincorrevano e si sovrapponevano alla stessa velocità con cui si propagava il virus (visione intermedia); per poi addentrarsi in una fase più specifica che tratta argomenti puntuali che riguardano l'ambito urbano e peri-urbano, con un approccio specifico e di settore (visione in dettaglio).

Un approccio a più voci che da sempre utilizzo anche all'interno di una quotidianità fatta di architettura e progetti di comunità. Attenzione alle comunità che mi ha accompagnato in questi anni nel raccontare una visione dell'architettura che sottolinea l'importanza della riattivazione di tessuti cittadini compromessi dall'azione umana grazie al recupero delle principali componenti urbane e naturali, mettendo in campo nuove strategie abitative, la creazione di architetture immersive utili a recuperare spazi dismessi e il consolidamento di comunità resilienti. Queste ultime componenti si sono consolidate in alcune esperienze di rigenerazione urbana nelle quali sono attivamente impegnato. Un percorso iniziato con Farm Cultural Park e proseguito con Periferica, entrambi progetti di rigenerazione urbana rispettivamente delle città di Favara e Mazara del vallo, il cui scopo primario, oltre alla riattivazione dei luoghi in cui insistono, è quello di far diventare i cittadini ingranaggi attivi del processo di riattivazione della città. All'interno di Farm Cultural Park abbiamo ideato la Sou, una scuola di architettura per i più piccoli, pensata per rendere bambini dai 6 ai 12 anni cittadini consapevoli e protagonisti dei propri luoghi grazie ad un programma didattico

di cittadinanza attiva racchiuso sotto il nome di *Building Better Citizens*. Una recente esperienza a Salerno con il collettivo Blam, invece, ha permesso di applicare un processo di riattivazione del tessuto urbano e delle comunità grazie ad una progettualità che si è svolta su diversi livelli di scala con il compito di fornire ai partecipanti gli strumenti necessari per leggere e interpretare la città. Il tutto identificando punti sensibili e strategici e contribuendo così a costruire un'inedita visione degli spazi e dei luoghi. Sono state sollecitate soluzioni innovative sull'architettura urbana, extraurbana e biologica che caratterizzano il presente che ci hanno aiutato a interpretare meglio i costanti cambiamenti che caratterizzeranno il domani attraverso un percorso che ha posto grande attenzione al rapporto fra problematiche sociali, economiche, politiche e spaziali. Attraverso un approccio interdisciplinare e un'attenta analisi critica abbiamo affrontato in modo creativo e strategico questioni ecosistemiche legate alla città stimolando la riflessione, la progettazione e l'azione e creando processi di innovazione partecipativi che hanno avuto impatto sulla cittadinanza e su spazi destinati alla condivisione e alla socialità.

Queste esperienze sono tutte accomunate dalla forte necessità di fare comunità, dalla necessità di ritrovarsi e riconoscersi all'interno di comunità solide e reali, non soltanto virtuali. Sentiamo il bisogno di sentirci parte di un'unica realtà di relazione perché spesso siamo come sospesi tra solitudine e solidarietà.

Fare comunità, ma soprattutto essere comunità, è un fatto complesso ma una dimensione essenziale che abbraccia l'umano e che ha bisogno di essere riscoperta nell'inesauribilità dei suoi aspetti e delle sue implicazioni. Viviamo un'epoca in cui dovremmo sentirci sempre più cittadini del mondo, rifiutando l'idea di che l'identità sia data da una nazionalità o da un passaporto, rivendicando l'ovvietà della concittadinanza globale sancita dallo *jus humanum mundi*. Dovremmo tutti essere dei ponti e provare a connettere le nostre responsabilità per un bene comune. In questo i nuovi complessi parrocchiali, e in particolare le attività oratoriali, sono senza dubbio delle fondamentali centralità utili a riattivare quelle connessioni fra le parti, fra cittadini e città. "Ponti tra la Chiesa e la strada" affermava Giovanni Paolo II per definire gli spazi oratoriali e di aggregazione, descrivendoli come generatori di speranza e di valori socio-educativi che, insieme agli altri attori del territorio, contribuiscono a creare la rete educativa a favore delle future generazioni.

È sempre più il momento di un'architettura partecipata e condivisa attraverso la quale riconoscere la capacità dell'azione diretta degli abitanti, facilitando così il miglioramento delle condizioni insediative, la riduzione del "peso" ambientale e la ricomposizione di comunità equilibrate con luoghi e risorse calibrate.

FRANCESCO LIPARI

Architetto che lavora sui processi di design emergenti attraverso una progettazione interdisciplinare che integra l'architettura con la musica, le scienze naturali, la matematica e la tecnologia e che trova la sua sintesi nel progetto di ricerca La Città Emozionale. A Roma nel 2009 fonda lo studio OFL Architecture con il quale riceve diversi premi internazionali ed è co-fondatore di Cityvision, rivista di architettura cartacea e digitale che si occupa di strategie urbane sul futuro della città lavorando nell'intersezione fra architettura, ricerca e analisi critica. Francesco si occupa attivamente di progetti di rigenerazione urbana e fa parte della comunità di fondatori di Farm Cultural Park a Favara, in provincia di Agrigento. È stato il primo direttore di SOU, la scuola di architettura per bambini di Farm, per la quale ha ideato il programma didattico Building Better Citizens che ha messo in relazione realtà siciliane e internazionali. Inoltre coordina il settore architettura di Periferica a Mazara del Vallo in occasione dell'annuale Summer School. Curatore di diversi progetti di architettura, il lavoro di Francesco è stato esposto e pubblicato a livello internazionale grazie a mostre come Cut 'n' Paste al MoMA di New York, Worlds of Cityvision alla WUHO Gallery di Los Angeles e Invisible Architecture al Museo Bilotti di Roma insieme a Sou Fujimoto, Arata Isozaki e Superstudio.

IL CAMBIAMENTO NELLE RELAZIONI PASTORALI NEL POST-COVID19

DON ROBERTO TAGLIAFERRI

Premessa

Il titolo può essere sviluppato in senso funzionale, mettendo in luce le variazioni che la pandemia introduce nella vita della chiesa a tutti i livelli, rimodulando la sua pastorale.

Così i sacramenti in parte possono essere sostenuti dalla comunicazione on line; la catechesi analogamente si può fare con aule virtuali e l'azione caritativa deve allinearsi con le disposizioni ministeriali per evitare contatti e assembramenti.

In questo senso anche l'architettura degli spazi parrocchiali dovrà tener conto di nuove regole, che paiono piuttosto strutturali e non una semplice parentesi contingente.

A questa linea di riflessione, pure pertinente e forse necessaria, ne voglio proporre un'altra più complessiva, che tocca il nostro modello culturale duramente messo in crisi dalla pandemia.

Il Cv19 infatti è molto di più di una semplice crisi sanitaria, diventata poi crisi economica. Essa ha destabilizzato molti presupposti indiscutibili sia in ambito secolare, sia in campo ecclesiale e non si riesce ancora a darne conto.

Riflettere su questa crisi è urgente e necessario, sebbene rimangano molte resistenze ad affrontarla. Normalmente si sta sulla polemica politica, sui bollettini sanitari e sui numeri economici. Difficile un bilancio sui costi esistenziali e culturali.

Anche la Chiesa sembra aver perso la voce, in attesa di ritornare alla normalità, che sembra sempre più lontana.

La mia analisi del cambiamento tenterà di comprendere il **carattere epocale** di questa pandemia, che ha stravolto la nostra fiducia incondizionata nella scienza bio-medica e ha richiamato la Chiesa alla sua missione più propria, che non è quella di dare risposta e di risolvere i problemi del mondo, ma di richiamare alla nostra condizione creaturale in bilico tra la vita e la morte. Il cristianesimo, nato come istanza escatologica, lentamente si è posizionato sulla gestione temporale del mondo perdendo la sua identità.

La riflessione tende a dire che la pandemia è **un segno dei tempi** potentissimo in grado di destabilizzare le visioni del tempo e della storia per entrambi i soggetti implicati: la fede scienziata deve rivedere il suo modello tecnocratico; la credenza religiosa deve smettere di proporsi come risoltrice di enigmi in nome di Dio con più risposte che domande.

1. Crisi epocale

Il Cv19 ha smascherato la debolezza del modello occidentale di cultura, alle prese da alcuni secoli con un moto di emancipazione dal cristianesimo e dalla religione in genere in nome del *sapere aude* illuministico e scientifico.

Alla fede tradizionale si è sostituita una credenza nell'infalibilità della scienza, che può esibire la controllabilità delle sue teorie.

A parte la crisi dell'atteggiamento positivista, che rischia di trasformarsi in dogma se non accetta il criterio di falsificazione almeno di principio, si è imposta nella mentalità corrente, implementata dalla «scienza normale» un atteggiamento di assoluta fiducia nella capacità tecnologica dell'uomo di risolvere i problemi. È come se ad una credenza religiosa se ne fosse sostituita un'altra, che al posto di Dio ha messo la ragionevolezza umana.

La mentalità religiosamente agnostica e scientificamente accettabile ha trovato nel Cv19 un blocco esistenziale, che ha coinvolto un po' tutti.

Non si tratta infatti di uno dei tanti dibattiti eruditi sul valore della scienza e della tecnica o sulla validità della religione, che sostanzialmente non tocca nessuno nella sua credenza ordinaria. Il sentirsi personalmente in balia della morte senza che nessuno possa intervenire ha profondamente scosso le nostre certezze.

Su questo vogliamo riflettere e verificare le ricadute anche nella architettura degli spazi sacri.

L'attuale contingenza pone domande alla nostra cultura occidentale e anche alla Chiesa.

Nella storia vi sono stati eventi con questa caratteristica di svolta epocale come nel 33 la morte di Gesù, nel 70 la distruzione del tempio di Gerusalemme, nel 313 l'Editto di Milano, nel 476 il sacco di Roma, nel 1521 la scomunica di Lutero, nel 1792 la Rivoluzione francese, nel 1939 l'inizio del secondo conflitto mondiale.

Alcuni eventi hanno destabilizzato il mondo e l'attuale pandemia sembra avere questo carattere epocale, che per la prima volta nella storia tocca contemporaneamente tutto il globo terrestre.

2. Pandemia segno dei tempi per la Chiesa

«Segno dei tempi» è espressione del Vaticano II per indicare una rivelazione aperta agli eventi storici da cui la Chiesa deve imparare. La pandemia è un *segno dei tempi* che invita la Chiesa a riposizionarsi su un cristianesimo della vulnerabilità, abbandonando il modello politico-sociale ed etico delle risposte storiche ai problemi e il modello delle verità dogmatiche.

Se il cristianesimo non vuole estinguersi da solo (e da qualche secolo è sulla buona strada) deve rimodularsi nella capacità simbolica di leggere mitologicamente il mondo, come sosteneva F. Nietzsche e come ha ribadito V. Turner: "Se si vuole castrare una religione basta eliminare il suo sistema simbolico". C. Geertz provocatoriamente afferma: "Senza simboli siamo come scimmie di talento".

La pandemia è l'occasione storica per un diverso cristianesimo post-cristiano delle domande, come coscienza critica e sovversiva di fronte alle risposte ideologiche, rinunciando alle esibizioni muscolari di verità apodittiche non consentite dalla riserva escatologica, raccontando mitologicamente e vivendo precariamente la condizione terrena come creazione e incarnazione di Dio.

La svolta costantiniana ha profondamente segnato il cristianesimo come religione di stato alle prese con il retto vivere in nome del Vangelo. Deve oggi ridefinirsi come proposta libera in un contesto pluralistico e liquido, secondo il modello delle due cittadinanze proposto da Diogneto già nel II sec.

Il Vaticano II ha avviato questo processo ancora in divenire e tra tanti ripensamenti. È il momento della spallata verso un cristianesimo in tensione verso l'altrove. La crisi della Chiesa è un fatto acclarato, che non si legge solo nei libri di sociologia, ma che tocca ormai da tempo la sensibilità dei semplici fedeli. Cosa è disposta a concedere la Chiesa e che cosa deve mantenere inalterato del suo patrimonio storico? Che cosa ha ancora da dire la Chiesa oggi su temi nevralgici, come il rapporto tra salute e malattia nell'attuale crisi pandemica?

Della crisi non se ne fa più mistero. Tocca anche la sensibilità dei semplici fedeli. Una testimonianza dal territorio di un parroco desunta da "La Rivista del Clero Italiano" circa un sentimento di scoramento esteso tra i fedeli: "E' uno stato d'animo che si potrebbe definire, semplificando, come un acuto sentimento di angoscia della fine. A molti sembra che la Chiesa stia morendo"¹.

¹ A. CARRARA, *Sulla 'crisi' della Chiesa. Attraverso la percezione della fine*, "La Rivista del Clero Italiano", 100, n. 4. 2020, p.319.

Un sondaggio recente di Nando Pagnoncelli registra questo inesorabile decremento religioso in uno dei paesi europei più legati alla tradizione: il 46% dei giovani dai 18 ai 24 anni si dice agnostico e il 39% tra i 25 e i 34 si dichiara non credente².

Un ulteriore contributo di analisi della situazione ecclesiale attuale è offerto da Giuliano Zanchi, che stigmatizza le retoriche di “una teologia del Covid”, che aspettano un ritorno alla normalità in una sostanziale inerzia ecclesiale³. La Chiesa sta subendo “un collaudo statico senza precedenti”, che ha messo in luce un “degrado” dei suoi elementi strutturali, come la liturgia, la carità, l’annuncio. “Servivano parole provate col fuoco e abbiamo scoperto di non averle”. La profonda afasia secolare, che ha reso la Chiesa “socialmente insignificante” nel dibattito culturale ha mostrato tutte le sue debolezze. Non siamo riusciti ad abitare ciò che ci riguarda ovvero la dimensione della morte nella vita. Per la prima volta la nostra generazione si è trovata di fronte all’incombenza della morte come fatto che riguarda ciascuno di noi e ci suamo rinserrati nelle nostre case per la paura di essere contagiati. “proprio lì siamo stati chiamati a dire quello che sappiamo delle ‘cose ultime’, su cui tergiversiamo da moltissimo tempo e che abbiamo dimostrato di non conoscere che per formule sfuggenti anche per noi”⁴. Su questo sfondo la pandemia ha dato il colpo di grazie ad una società malata bisognosa di *katarsi* e che coinvolge anche la Chiesa, la quale deve smettere di dare consigli agli altri e guardarsi allo specchio per vedere le sue contraddizioni.

Nella pandemia da Covid19 le difficoltà già vistose sono aumentate, mettendo a nudo alcune fragilità sistemiche della Chiesa. Essa non è stata immune da un atteggiamento troppo supino alle indicazioni dei virologi. Ha chiuso tutto in attesa di tempi migliori. Circolava lo slogan: “se vuoi bene agli altri, stai a casa”. Certo, il pericolo del contagio non andava sottovalutato, ma fa specie questa sudditanza alla scienza, che ha impedito di celebrare il Giorno del Signore, forse per la prima volta nella storia.

Il cristianesimo, nato per alleviare le ferite e per approssimarsi ai tribolati senza paura, ha preferito tutelarsi, non concedendo i conforti religiosi neppure ai morti. Proprio nel tempo in cui la riscoperta del valore del corpo tentava di superare l’atavico dualismo con l’anima, non si è superata la prova del “ministero della vulnerabilità”, come servizio pietoso verso gli esposti al pericolo della morte. La pagana Antigone si sarebbe ribellata e anche i martiri di Abitene, che hanno preferito morire piuttosto che non celebrare il Giorno del Signore.

È giusto che la Chiesa esamini sé stessa e il senso della sua chiamata a illuminare tra i tempi il mistero della morte e risurrezione.

3. Crisi del mondo secolare

Non solo la Chiesa ma anche il mondo secolare è in crisi. Nel 1935, alla vigilia di una grave tragedia che si abbatté sull’Europa, J. Huizinga scrisse un libello straordinario e profetico dal titolo *La crisi della civiltà*. La sensazione del decadimento apre con una presa d’atto: “Noi viviamo in un mondo ossessionato... Dappertutto il dubbio intorno alla durezza del sistema sociale sotto cui viviamo; un’ansia indefinita dell’immediato domani; il senso del decadimento e del tramonto della civiltà”. Oggi la sensazione di sconcerto è amplificata dalla precarietà della vita in balia del contagio.

L’ultimo capitolo di Huizinga s’intitola “Catarsi”, che invoca una purificazione. Oggi siamo in una crisi analoga. Come andrà a finire? Huizinga già allora invocava una *katarsi* purificatrice, che spezzasse la *hybris*, la tracotanza umana. “Per la chiarificazione

² A. N. PAGNONCELLI, *I credenti e il Belpaese: l’ora della pluriappartenenza*, “Vita e Pensiero”, 102, n. 5, 2019, p. 35.

³ G. ZANCHI, *Troppa afasia: dov’è la profezia?*, “Vita e Pensiero”, 103, n. 4, 2020, p.101.

⁴ Ivi, p. 103.

spirituale, di cui l'epoca nostra ha bisogno, ci vorrà una nuova ascesi"⁵. Allora lo sbocco fu la guerra, oggi si pensa di uscirne con i debiti da lasciare ai figli. Forse si vuole rimandare di una generazione la resa dei conti, fermo restando che non riusciamo a invertire la tendenza di una visione salutistica e materialistica della vita sempre più in crisi.

La pandemia odierna ha scoperto il vaso della fiducia illimitata nella scienza, offrendo uno spettacolo indecoroso sulla serietà della scienza, che non dovrebbe esprimere opinioni ma protocolli univoci. In fatto di malattia e salute la nostra generazione ha conosciuto un cambio di paradigma perché viviamo in un mondo di malati sani. Non c'è persona che non assuma una qualche pillola o curativa o preventiva. A.J. Barsky, psichiatra di Boston, sostiene: "Ci dev'essere qualcosa che non funziona, se una persona, quando non ha alcun problema, va a farsi visitare da un medico". Stiamo così bene che ci sentiamo tutti ammalati.

Una descrizione interessante dell'attuale crisi della scienza medica è quella di Byron J. Good, docente di antropologia medica presso la *Harvard Medical School*: "Più e più volte sono stato colpito dall'enorme potere dell'idea propria della medicina, che la malattia sia fondamentalmente, se non solo, biologica". È un riduzionismo che solo chi è dalla parte del paziente riesce a cogliere, come l'oncologo G. Bonadonna colpito da un ictus. Da allora ha potuto verificare la povertà antropologica dei colleghi sempre intenti a guardare l'orologio per la fretta di salvare il mondo, senza vedere l'umanità sofferente davanti agli occhi. "Nelle facoltà di medicina serve un nuovo esame per chi deve curare le persone: serve un esame di umanità"⁶.

M. Bobbio, importante cardiologo torinese con all'attivo molti trapianti di cuore e saggista attento alle dinamiche del costume scrive di un meccanismo crudele innescato dai fautori della crescita del mercato farmaceutico: "Il meccanismo crudele della medicina odierna è questo: per allargare il mercato e accumulare risorse economiche da investire, non ci si può limitare a curare i veri malati, bisogna anche curare quelli che sono ancora poco malati e quelli che forse (ma non sicuramente) si ammaleranno. Si creano così nuove malattie: il medico sempre al corrente dell'ultima novità sarà fiero di aver formulato la diagnosi e il soggetto sarà soddisfatto di uscire dallo studio con una prescrizione"⁷.

La medicina moderna è complice di questa mentalità. "Ci piace credere, scrive I. Heath, che se ci comportiamo bene, se mangiamo con moderazione i cibi giusti, se facciamo esercizio fisico con regolarità, e così via, avremo in premio una vita lunga e sana. Ma le cose non stanno necessariamente così"⁸. E il coronavirus ha confermato questa aleatorietà della vita, nonostante il salutismo imperante. Le sofisticate risorse della medicina moderna, che diminuiscono i rischi di un intervento, fosse anche il parto di un bambino, devono fare i conti con i propri limiti. Un secolo fa moriva di parto una donna su venti, oggi è una su 6000. Eppure i ginecologi fanno il cesareo anche quando non è necessario per non incorrere nelle denunce perché sembra impossibile che una donna debba ancora morire di parto naturale. Se succede, qualcuno ha sbagliato.

"Dobbiamo riflettere, scrive Marco Bobbio, sui limiti della natura umana (la morte è a volte procrastinabile, ma non evitabile), sui limiti delle procedure diagnostiche (spesso i risultati sono falsamente positivi o falsamente negativi), sui limiti dei trattamenti (ciò che può essere benefico per quasi tutti, può essere dannoso per alcuni). Dobbiamo aiutare i pazienti a rifamiliarizzarsi con la precarietà della natura umana e offrire loro spazi di confronto per aiutarli a scegliere come affrontare la propria vita e la propria malattia.

⁵ J. HUIZINGA, *La crisi della civiltà*, Torino, Einaudi, 1938 (2015), pp. 11, 148

⁶ B.J. GOOD, *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Milano, Edizioni di Comunità, 1999, p. 109.

⁷ M. BOBBIO, *Il malato immaginato. I rischi di una medicina senza limiti*, Torino, Einaudi, 2010, p. 20.

⁸ I. HEATH, *Modi di morire*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

Dobbiamo ritornare a essere interlocutori che favoriscono una scelta consapevole e accompagnano il paziente nella sua malattia, tenendo conto del suo bagaglio affettivo e personale, piuttosto che trasformarci in tecnici dedicati a somministrare il nuovo farmaco non sempre efficace o a prescrivere un esame invasivo di incerta utilità”.

Questa è una rivoluzione per tutti. Bisogna umanizzare i protocolli, rovesciando la logica della medicina centrata sulla malattia e invece centrarla sulla precarietà della vita. L'arroganza in medicina produce più danni che vantaggi. Secondo H. Brody “è necessario imparare a esercitare il proprio potere terapeutico e carismatico con timore, autocontrollo e umiltà”⁹ perché si è perso il senso della misura e della vocazione umanitaria. L'incontro tra medico e paziente riguarda l'essenza della professione, come ricorda il giuramento di Ippocrate ancora in vigore.

4. Cambiamento del paradigma e delle relazioni pastorali nel dopo C19

È qui che si apre uno spazio per la Chiesa, interpretando la malattia con un paradigma non bio-medicale ma simbolico-mistico, come fanno le culture tradizionali e come ha riscoperto l'epistemologia olistica della complessità tra il tutto e la parte

Nella post-modernità la crisi della scienza strumentale ha trovato un paradigma più complesso nella teoria ecosistemica. La nuova consapevolezza ecologica ha scardinato il sistema scientifico su almeno due versanti: come atteggiamento epistemologico perché l'uomo non è più la misura delle cose senza le cose, come mentalità olistica delle interferenze multiple perché ha messo in crisi il riduzionismo della tecnica ai bisogni e all'utile. L'epistemologia ecologica deriva dall'*ipotesi Gaia* di J. Lovelock, in cui la Terra intera sarebbe un grande organismo vivente complesso che funziona secondo i principi dell'autorganizzazione¹⁰.

Sulla problematica della salute e della malattia il cristianesimo occidentale si è notevolmente spostato dall'attitudine antica di proporre un Vangelo terapeutico e in fatto di patologie si è secolarizzato, assumendo il paradigma bio-medico della scienza galileiana. Anche in occasione della pandemia di *Covid 19* la Chiesa ha assunto posizioni del tutto condivise con la Commissione tecnico-scientifica del governo italiano.

In un primo tempo sembrava che il Papa fosse di parere differente, ma poi si è allineato sulle direttive sanitarie statali, limitando la dura nota della CEI del 26 aprile sulla ripresa concordata delle celebrazioni liturgiche. Mai era successo nella storia del cristianesimo che le chiese non celebrassero il Giorno del Signore. Una emergenza davvero epocale. Soprattutto è venuto meno il coraggio di esporsi al virus per confortare i fratelli, forti solo della protezione di Dio e della fiducia nella sua Provvidenza. Questo significa sostanzialmente che i credenti hanno più fiducia nelle direttive della scienza che nelle parole evangeliche. Una posizione che interpella anche la teologia sul tema pandemia e fiducia nella potenza guaritrice del Vangelo. Non si tratta di paura o di vigliaccheria, ma di prudenza perché il fondamentalismo della fede rischia di confondersi con l'inettitudine della buona fede, che mette a repentaglio la vita propria e quella degli altri per una sfida fuori scala.

Due conseguenze: la prima è che la malattia ormai non ha quasi nulla a che fare in Occidente con la fede. Secondo che il Vangelo non è la potenza terapeutica che sconfigge la malattia. he l'immagine Non deve sfuggire che l'immagine prevalente di Cristo dal terzo secolo fu quella del mago, eccezionalmente documentata dall'iconografia del tempo.

⁹M. BOBBIO, *Il malato immaginato*, p. 172.

¹⁰J. LOVELOCK, *Gaia: una proprietà coesiva della vita*, in G. BOCCHI, M. CERUTI (a cura di), *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli, 1997(10), pp.112-140.

Secondo T. Mathews il successo del cristianesimo nel medio e tardo impero fu in prevalenza sostenuto dal successo delle immagini cristiane. Fu uno scontro di dei. Al posto degli antichi dei una nuova proposta iconografica vincente. "Il declino degli dei, a nostro parere, ebbe molto a che fare con il fallimento delle loro immagini e la comparsa di un insieme più valido d'immagini divine. Per gli dei, come per i politici, non c'è nulla di più importante dell'immagine". Spesso viene sottovalutata l'efficacia dell'iconografia per la fede perché si privilegiano i testi scritti da grandi testimoni. Invece bisognerebbe rovesciare l'approccio perché l'immagine è fondamentale per l'opinione pubblica.

Ebbene c'è un capitolo ampiamente disatteso nella ricostruzione del passaggio al cristianesimo dalla mentalità pagana ed è la rivoluzione iconografica con Cristo "mago". Gesù è spesso rappresentato con la "bacchetta magica, peraltro già sfruttata da miti come Circe, che trasforma gli uomini in porci, da Mercurio che porta in vita i morti con la bacchetta d'oro. "Le implicazioni di ciò, sostiene Mathews, sono enormi, e non sono mai state prese in esame". Nell'arte paleocristiana le immagini più ricorrenti riguardavano i miracoli di Gesù, che ornavano oggetti della vita quotidiana, oggetti ecclesiastici e sarcofagi funerari.

È difficile sopravvalutare il potere della magia nel mondo antico, soprattutto per quel che riguarda la salute. Infatti il più grande competitore di Gesù fu Asclepio, il dio della medicina, che copriva di santuari ovunque, compresa Roma nell'Isola Tiberina. Cristo aveva il vantaggio sul dio pagano perché la sua magia funzionava davvero. Nella polemica contro i cristiani Celso ricorda che Cristo non è che un semplice mago, che aveva appreso l'arte dagli egizi e ironizza dicendo: "Dato che questi uomini fanno prodigi del genere, dobbiamo pensare che sono figli di Dio? O non dobbiamo dire piuttosto che sono le pratiche di uomini malvagi posseduti da un demonio maligno" (*Contra Celsum* 1, 68).

Origene, da parte sua, non smentisce questa accusa, ma ricorda che, mentre le pratiche dei maghi erano illusioni, quelle di Cristo erano salvifiche. Egli è il vero mago, basta solo pronunciare il suo nome per fare miracoli (*Contra Celsum* 1, 67). La magia di Pietro è ben attestata negli Atti (3, 3-10; 5, 15; 12, 6-7; 5, 1-11; 13, 6-11). Anch'egli con la bacchetta del mago fa il miracolo della fonte, come è testimoniato dal sarcofago del Museo Nazionale delle Terme a Roma.

Questa iconografia di Cristo Mago nel IV secolo cede il passo al Cristo imperatore, come si evince clamorosamente nel catino absidale di Santa Pudenziana a Roma. Cristo non è più il pedagogo imberbe di primi secoli, ma il nuovo Zeus in trono, che diventa il Pantocrator dell'età medioevale. Così venne meno il potere terapeutico di Cristo per affermare il suo potere universale.

La dinamica terapeutica del mago, così fondamentale nell'immaginario popolare, lasciò il posto alla salvezza dell'anima da questo mondo corrotto e lentamente la Madonna e i santi occuparono il posto vacante per implorare salute. I successori degli apostoli non compirono più miracoli di guarigione come il Terapeuta divino e divennero i detentori sulla terra del potere cesaro-papista.

I fedeli infermi si affidarono alle antiche pratiche magiche, contro cui la Chiesa si scagliava, oppure trovarono la via dei pellegrinaggi ai luoghi di apparizione mariana, che quasi sempre recavano la grazia della guarigione per i malati a contatto con le immancabili sorgenti d'acqua. Lourdes conta annualmente oltre mezzo milione di pellegrini, in gran parte bisognosi di ritrovare la salute. Secondo i dati del presidente dell'Ufficio "constatazioni mediche" del santuario, dal tempo delle apparizioni, sono state più di 7 mila le guarigioni avvenute nel santuario e dal punto di vista medico inspiegabili. Per molti è l'ultima spiaggia, dopo le inutili terapie mediche, esattamente come nei racconti di miracolo nel Nuovo Testamento. La religiosità popolare si è dotata di una ritualità efficace per sopperire alla distrazione della Chiesa verso i malati. Per la mentalità moderna la cura dei malati è da emarginare perché produce un cristianesimo depressivo. Il malato va

lasciato alle strutture ospedaliere, che con la loro tecnica biomedicale sanno sopperire meglio di noi alla crisi di salute.

Soprattutto nella medicina si è potuto constatare questo riduzionismo biomedicale, che ha ottenuto indubbiamente tanti vantaggi, ma che paga alla fine uno scotto molto problematico circa la salute e la guarigione. “Concentrandosi su frammenti del corpo sempre più piccoli, la medicina moderna perde spesso di vista il paziente come essere umano e, riducendo la salute a un funzionamento meccanico, non è più in grado di occuparsi del fenomeno della guarigione”¹¹. Il concetto di salute è molto vago e quello esibito dall’OMS come “uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente l’assenza di malattia e di infermità” è irrealistico e statico.

Oggi con la pandemia, che ha contagiato milioni di persone nel mondo, si rivela profetica l’analisi di F. Capra, che riteneva già nel 1982, anno della pubblicazione del suo libro, “del tutto erronea la convinzione della vittoria della biomedicina sulle epidemie”¹².

La risposta teologica al problema della malattia oggi è estremamente fragile perché si sono verificate due contingenze difficilmente superabili. La prima è la secolarizzazione della malattia in seguito alle scoperte scientifiche, che hanno completamente svuotato le cure terapeutiche dalle cause che non siano riconducibili a squilibri bio-chimici dell’organismo nell’ambiente. La seconda è che è finita la credenza nel miracolo di guarigione *hic et nunc* e si rimanda la salvezza all’escatologia, ma il successo del cristianesimo e delle religioni in genere sta nell’efficacia del presente.

In questo clima di sacro furore tecnologico, a cui anche la Chiesa ha aderito, sicuramente il *Covid 19* ha spento qualche certezza, ricordandoci la precarietà della nostra condizione umana.

5. Ricaduta sull’architettura dello spazio

È evidente che questa crisi pandemica ha ricadute anche sulla nostra concezione dello spazio sacro. Non spetta a me approfondire questo lato del problema. Saranno gli interventi dei colleghi a farlo in modo più pertinente ed adeguato. È tuttavia evidente che la visione complessiva di questi decenni si è evoluta dall’architettura di chiese al centro parrocchiale con oratorio, mensa, casa del catechismo, centro di accoglienza.

È stata la conseguenza di una visione di Chiesa molto attenta ai problemi sociali, che è «in uscita», rispetto ad una Chiesa ritirata nel proprio spazio specifico. L’accento sulla «solidarietà universale» della Nota “Pandemia e fraternità universale” della Pontificia Accademia per la vita richiama ad una rinnovata consapevolezza della propria vulnerabilità e dei propri limiti. La stessa enciclica di Papa Francesco sulla fraternità universale va nella direzione della solidarietà.

Tuttavia il C19 ha rimescolato le carte non solo perché bisogna ridurre i contatti e tenere le distanze, ma perché ha richiamato la Chiesa al suo compito precipuo di scambiare vita e morte in quanto i cristiani sono cittadini di due patrie e non solo i responsabili di questo mondo. La fraternità deve sottolineare questo comune destino e la Chiesa è chiamata ad un esercizio della pietà con la fiduciosa speranza che la morte è un passaggio, una soglia che si deve varcare. Non basta una fraternità dei bisogni, occorre una rinnovata coscienza che siamo “cittadini di due patrie”. Una Chiesa troppo ripiegata sulle questioni della terra rischia di non riuscire a scambiare simbolicamente il travaglio della morte. E l’architettura è un linguaggio simbolico potente di questo travaglio, riconcentrandosi ancora sul luogo di comunicazione tra cielo e terra.

¹¹F. CAPRA, *Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente*, Milano, Feltrinelli, 2000(7), p. 104.

¹² Ivi, p. 116.

Basta con le cittadelle dei servizi ecclesiali per un segno forte sul territorio di solidarietà. La Chiesa dovrebbe interrogarsi su alcuni fondamentali, che sono venuti meno e precisamente l'interruzione del Giorno del Signore, l'abdicazione alla sua missione di consolare gli afflitti e di seppellire i morti, l'acquiescenza alla scienza biomedica, il silenzio di fronte alla messa in mora dei suoi diritti costituzionali. Il Cv19 è una pagina storica difficile da interpretare in tutti i suoi aspetti, prima di tutto l'impreparazione di fronte ad un evento unico e inaspettato. Questo non toglie il diritto di critica ecclesiale per non ripetere le unilateralità di una generazione, che forse si è macchiata dell'errore più temibile per la coscienza antica: l'*ubris*, la tracotanza di non accettare la nostra fallibilità creaturale. La Chiesa non ha risposte al virus, soprattutto deve inibirsi la meschina affermazione che sia un castigo di Dio, ma sa che vita e morte si scambiano e non può rinunciare al suo ministero della vulnerabilità. Per questo i luoghi architettonici ecclesiali devono assecondare questa sensibilità con particolare attenzione al simbolismo di chiese come anticipazione dell'*eschaton* su questa terra, tema caro soprattutto alle antiche basiliche costantiniane. Su questo fronte si potrebbe aprire il dibattito delle chiese dismesse, che possono trasformarsi in luoghi cimiteriali, riappropriandosi della sacralità del «dormitorio» dei morti in attesa del Giorno ultimo, dopo la secolarizzazione dei cimiteri operata dalla visione illuministica che li ha laicizzati in un luogo asettico senza speranza. Ma di questo parlerete in una successiva relazione.

6. Un auspicio finale

Il tema esistenziale della malattia mortale è tornato d'attualità nel tempo del *covid19*. La vita non è così come ce la siamo raccontata, è esposta a pericoli e a rischi non previsti e fuori controllo. D'un colpo i nostri sistemi tecnologici, economici e sociali si sono disintegrati. Sono bastati due mesi di reclusione per mandare in frantumi intere filiere di mercato con lo spettro del fallimento di imprese, di disoccupazione e di povertà. Gli ottimisti ritengono che possa diventare un'opportunità per rimodulare meglio il sistema e soprattutto per scalzare una burocrazia asfissiante. I realisti sostengono piuttosto che è successo qualcosa di irreversibile, difficilmente controllabile. Soprattutto, come sostiene Agamben, è successo in modo strisciante, qualcosa che ha minato in radice la nostra umanità. Non siamo nemmeno riusciti a seppellire i nostri morti.

Una catastrofe anche per la Chiesa?

La Chiesa dovrebbe interrogarsi su alcuni fondamentali, che sono venuti meno e precisamente l'interruzione del Giorno del Signore, l'abdicazione alla sua missione di consolare gli afflitti e di seppellire i morti, l'acquiescenza alla scienza biomedica, il silenzio di fronte alla messa in mora dei suoi diritti costituzionali. Una pagina storica difficile da interpretare in tutti i suoi aspetti, prima di tutto l'impreparazione di fronte ad un evento unico e inaspettato, ma questo non toglie il diritto di critica per non ripetere gli errori di una generazione, che forse si è macchiata dell'errore più temibile per una coscienza antica: l'*ubris*, la tracotanza di non accettare la nostra fallibilità creaturale.

La Chiesa non ha risposte al virus ma sa che vita e morte si scambiano e non può rinunciare al suo ministero della vulnerabilità.

La crisi del *coronavirus* sembra l'occasione propizia per una ritrovata armonia in cui le dimensioni meccanicistiche del corpo possono integrarsi con i livelli simbolici dell'autocoscienza umana, in cui la salute e la malattia sono condizioni da abitare per un rinnovato umanesimo integrale.

La metafora del «guaritore ferito» (Thorton Wilde) esprime il ministero della vulnerabilità. «Il mistero della vulnerabilità» è un'espressione che si è fatta strada nel dialogo ecumenico per riassumere la missione del Figlio di Dio. Nella V Conferenza mondiale di Fede e

Costituzione a Santiago de Compostela (3-14.08.1993) sul tema “Verso la *koinonia* nella fede, nella vita e nella testimonianza” si parla di *koinonia* come dono e chiamata, segno che anticipa il Regno.

Il testo di Santiago tra l'altro dice: «L'incontro con l'altro nel tentativo di instaurare la *koinonia*, fondata nel dono di Dio, invita a una *kenosis* - dare se stessi e svuotare se stessi. Tale *kenosis* risveglia il timore di una perdita d'identità e ci chiede di essere vulnerabili, ma essa non è niente di più della fedeltà al ministero di vulnerabilità e morte di Gesù, che ha voluto riunire il genere umano nella comunione con Dio e con gli altri».

Il mondo antico aveva già approfondito il tema della fragilità umana e aveva messo in scena i drammi della ineluttabilità *dell'ananke*, pervenendo spesso ad un acquietamento catartico, non privo di ferite permanenti nella carne. La trilogia di Edipo, dopo la violenza della tragedia familiare, propone la condizione dell'eroe a Colono, ormai cieco, travolto dal suo destino e in una condizione di nobile attesa della morte. La nostra generazione ha dimenticato il dramma della vita perché troppo sicura della sua tecnologia che controlla il mondo. Si vive nel mito della propria invulnerabilità. Se mai si parla di malattia e di morte riguarda gli altri. Per il resto, il tempo è la condizione del benessere garantito dalle istituzioni e dal mercato, che presiedono all'equilibrio del mondo.

La crisi pandemica ha violentemente scosso questo modello terapeutico e ha reintrodotto il grido dei Salmi affinché “un dio ci venga a salvare”. Forse è tardi per una certa generazione, ma è un “segno dei tempi” per la generazione a venire, che ha perso la spregiudicatezza della propria inviolabilità.

Un nuovo racconto della vita e della morte attende di essere messo in scena. L'arte, diceva van Gogh, sopraggiunge dove il cristianesimo ha fallito. Per un certo tempo essa ha sostituito la religione proponendo il tema dei miasmi, delle lacerazioni, delle grida degli uomini, ma alla fine non è scampata al mercato, che tutto travolge e tutto riduce a operetta, come la banana incerottata ad una parete di Cattelan, ma non è più capace di accogliere e trasfigurare il dramma della vita.

La proposta cristiana può raccogliere questo grido non con facili risposte e neppure promettendo *catarsi* non consentite. S. Weil in *Lettera a un religioso* sostiene che non ha bisogno di risurrezione per credere. Le basta il morire di Gesù.

Anche noi dovremmo imparare da questa crisi epocale della pandemia a rispettare il grido di Gesù e il silenzio di Dio senza dare facili risposte non consentite in un'attesa che lacera il silenzio solo con l'invocazione *Maranatha* Vieni Signore Gesù.

DON ROBERTO TAGLIAFERRI

Teologo, insegna all'Istituto di Liturgia Pastorale di Santa Giustina a Padova e si interessa di problemi epistemologici ed estetici attorno alla galassia del rito, fenomeno tanto universale quanto difficile da decifrare nelle sue molteplici sfaccettature. Ha numerose pubblicazioni all'attivo sui temi scottanti della cultura in generale e, in particolare, della pastorale della Chiesa. Segnaliamo tra gli altri: *La magia del rito* (2006); *Il matrimonio cristiano. Un sacramento diverso* (2009); *Liturgia e immagine* (2009); *La tazza rotta. Il rito risorsa dimenticata dell'umanità* (2009); *Saggi di architettura e di iconografia dello spazio sacro* (2011); *Il travaglio del cristianesimo. Romanitas christiana* (2012); *Sacrosanctum. Le peripezie del sacro* (2013); *Il cristianesimo “pagano” della religiosità popolare* (2014); *L'esperienza del ritmo* (2014); *Miti e credenze. La rivincita dell'immaginario simbolico* (2015); *La pastoralità e la questione dell'individuo nella liturgia* (2016); *Il conflitto delle pragmatiche nell'epoca del disincanto e delle multietnie* (2016); *L'altra Maria: per una fede cristiana al femminile* (2019); *I segni dei tempi. Una innovazione ecclesiale inquietante* (2020).

I NUOVI COMPLESSI PARROCCHIALI DELLA DIOCESI DI MILANO

ARCH. CARLO CAPPONI

“Ad esempio del Divin Salvatore, è necessario che adesso anche la Chiesa si incarni, si umanizzi e vada agli uomini, rivestendo modi e linguaggi contemporanei. “Et habitu inventus ut homo”, salva sempre la sua divinità. Quando però dico: Chiesa, non intendo parlare di un’astrazione metafisica: Chiesa siamo noi Cristiani, noi Sacerdoti o Vescovi che Dio chiama ancora una volta alla redenzione del mondo.” Beato Ildefonso card. Schuster, *Omelia nella Solennità di sant’Ambrogio*, 7 dicembre 1949 (RDM XXXIX/1950, pp.21-27).

Il tema del centro parrocchiale è stato al centro delle preoccupazioni dei vescovi degli ultimi cento anni. Dal beato Cardinale Ferrari (1894-1921) fino al Cardinale Martini (1979-2002) la necessità di dotare i nascenti quartieri di luoghi di aggregazione e non solo luoghi di culto.

Il tema è quello dell’istruzione religiosa capace di formare anche l’intera persona umana. Con toni e accenti diversi legati alla dimensione culturale di ogni singolo Arcivescovo sempre si ha questa attenzione. Il beato Arcivescovo Schuster (+1954), fin nella prima lettera indirizzata alla Diocesi e scritta il giorno della sua consacrazione episcopale -21 luglio 1929-, mostra particolare attenzione al laicato cattolico a cui delega “il campo dell’apostolato troppo vasto e insieme molto delicato e complesso perché vi si eserciti esclusivamente l’azione della sacra gerarchia. (...). ... in ogni tempo ha avuto bisogno della fedele collaborazione dei laici, e se ne sente maggiormente la necessità oggi, in cui il disagio spirituale e sociale è così profondo”. La sua attenzione a dotare di centri di aggregazione i nuovi quartieri sorti ai margini delle città sia nel periodo della forte industrializzazione che nelle ricostruzioni postbelliche è ben nota, anche se compiuta sempre con azione ferma ma discreta.

Figura complessa per la sua formazione monastica e una passione per l’archeologia cristiana che lo fece anche promotore dello studio della Liturgia e del particolare Rito che Milano ancora oggi celebra, l’Arcivescovo passò attraverso sfide che lui stesso riconobbe più vaste di lui. Il rapporto con il fascismo, visto dapprima come supporto alla Chiesa e, poi, come profondo antagonista per il materialismo professato. La difesa delle persone, sempre e comunque, spesso delegata nei suoi adempimenti concreti ad un ristretto

gruppo di sacerdoti di cui aveva piena fiducia ma che operavano con il nulla osta del presule. Anche gli ultimi anni del suo mandato con il problema della ricostruzione post bellica e un mutamento radicale di una società ormai lontana dalla sua formazione culturale lo fecero manifestare il desiderio di tornare nel chiostro di san Paolo fuori le Mura per terminare i suoi anni. La malattia però non gli consentì questo proposito cogliendolo nell'agosto del 1954 in una breve, se non unica, settimana di riposo che gli era stata imposta al seminario in Venegono, luogo da lui voluto e idealmente progettato sulla falsariga di un monastero benedettino.

Gli succedette, come ben noto, mons. Giovanni Battista Montini, bresciano di origine ma da anni legato al servizio dei Pontefici romani nella Segreteria di Stato. Entrò a Milano l'Epifania del 1955 ma già nei mesi precedenti ricevette delegazioni provenienti da Milano. Tra i primi gruppi il 10 novembre del 1954 ricevette il Comitato per le nuove Chiese già allora presieduto dall'ing. Enrico Mattei, fondatore dell'ENI, e attento ai temi sociali. Montini ebbe a dire "l'attività del Comitato è tra le cose a me più care e occupa il primo posto fra le tante che si presentano al nuovo pastore della nostra città. (...) tra tutte, ripeto, merita la mia pronta considerazione l'inesauribile necessità delle chiese a Milano e in tutta l'Arcidiocesi dei Santi Ambrogio e Carlo".

La sua attenzione alle manifestazioni dell'arte contemporanea è manifestata in molte delle sue omelie in occasione di inaugurazioni di chiese. Ad esempio il 28 settembre 1956, in occasione della apertura al culto della chiesa progettata dall'architetto De Carli e dedicata a sant'Ildefonso in memoria dell'arcivescovo Schuster, ebbe a dire: "potremmo chiederci se questo monumento di preghiera sia anche - come la natura delle cose richiederebbe - anche un monumento d'arte. (...). Basti considerare che è nuovo e come tale significa ricerca d'un'espressione nuova dell'arte; sì è una ricerca. E come tale la consideriamo ancor più per ciò che vuole produrre e raggiungere che non per ciò ch'esso appare ed è. E sotto questo aspetto nessuno vorrà rifiutare la validità del monumento".

In differenti discorsi rivolti al clero diocesano, allora ancora diviso in metropolitano e foraneo, riprende il tema della mancanza di centri parrocchiali nella grande corona urbana che si va attestando attorno alla città storica. Prende spunto da questo per richiamare la necessità delle risorse economiche, riconosce la fatica di dover costruire nuove trame di rapporto con genti provenienti da tradizioni diverse ma, nel contempo, riprende i temi della Liturgia come conosciuti nelle sue frequentazioni con i maestri del Movimento liturgico. Così, in uno di questi incontri -per i parroci destinati alle parrocchie in formazione-, disse: "potete almeno impostare idealmente la formazione della Parrocchia mettendo al centro dell'attenzione popolare la formidabile impostazione liturgica e dogmatica della vita della

Chiesa. Voi potete centrare la pietà celebrando in modo nuovo il Natale, la Pasqua, la Pentecoste (...) mentre altri potrebbero essere costretti allo sbriciolamento delle piccole devozioni delle statue e dei quadretti che immiseriscono il senso della preghiera". Le sue attenzioni erano rivolte al radicamento della fede come radice delle scelte culturali, economiche e sociali. A tre anni dal suo insediamento ricordava che il primo scopo "della Parrocchia che nasce, è quello della carità che dà". Nella costruzione delle chiese era implicita la costruzione dei centri associativi da lui definiti "case cioè di Dio, e del popolo, case di conforto religioso e morale, di formazione spirituale e civile".

Le attenzioni e i richiami alle Amministrazioni civiche e gli imprenditori lombardi sono sempre più frequenti negli anni che lo vedono a Milano. Le già numerose parrocchie crescono di poco meno di duecento in pochi anni. Le necessità impellenti lo fanno scegliere per quello che differenti volte afferma essere 'nobile semplicità libera nell'ispirazione moderna'; certo non dimentica la difficoltà che la gente ha ancora nel riconoscere i nuovi edifici quali 'chiese' e non quali palestre, cinematografi o sale. Nel settembre del 1961 interviene ad un Sinodo minore, dove tra le altre attenzioni dice "I bisogni della nostra diocesi! Quali sono i più evidenti? La risposta sembra già pronta sulle labbra: di chiese". In tale contesto lancia l'iniziativa di dedicare ventidue chiese ai pari concili ecumenici. Si apre il Concilio e così Montini 'torna 'a Roma ma quando non riesce ad essere presente fisicamente invia lettere a sacerdoti o per occasioni particolari. Al presidente del Collegio dei parroci della città di Milano scrive una lunga lettera in cui richiama la necessità che i singoli sacerdoti e le parrocchie aiutino la costruzione delle nuove realtà e riassume il programma in una frase carica di senso: "è una carità, che negata, minimizzata, dosata, dice a Cristo, dice al nostro popolo di oggi e di domani la misura della misericordia con cui vogliamo noi stessi essere trattati".

Nel 1960, l'arcivescovo Montini, alla benedizione della chiesa di sant'Eugenio, in zona Ortomercato affermava: "La chiesa, dovunque posta, fa centro; non è un ingombro, è un perno di comunicazione. Essa, volere o no, crea la comunità locale; offre a una moltitudine di gente che non si conosce un luogo di convergenza, di assimilazione, di amicizia. Essa cementa l'unione di cittadini estranei gli uni agli altri."

E nella lettera alla Diocesi per la *Giornata Nuove chiese* dello stesso anno: "Bisogna dare al nostro popolo, a quello nativo, e a quello qua accorso da ogni parte d'Italia, la possibilità di mantenere la sua fede, anzi di esprimerla con voce moderna, con l'intelligenza dell'evoluzione culturale e civile, e con l'originalità sempre feconda e sempre bella, propria del genio cristiano. (...) La comunità parrocchiale si fa così sorgente di vera fraternità tra

popolazioni eterogenee per provenienza e per tipo di costumi e di caratteri. Questa è la carità impellente dell'ora presente.”

Dopo pochi mesi dall'indizione del Concilio, Montini viene eletto Vescovo di Roma e gli succede il suo ausiliare e rettore maggiore del Seminario, mons. Giovanni Colombo (1963-1979). In una pubblicazione edita al termine del suo mandato vengono enumerate le chiese elevate a parrocchia che assommano a 103, di cui però 3 ospedaliere e 83 fuori dalla città di Milano. Nell'episcopato Colombo si hanno i maggiori cambiamenti della storia economico-sociale italiana con tutte le conseguenze sia sul clero che nei tessuti umani delle parrocchie. Il clero che già l'arcivescovo Montini lamentava essere scarso per le esigenze della Diocesi, diminuisce ancora sensibilmente con abbandoni anche numericamente significativi. Solo dal 1950 a oggi il clero diocesano da 2100 è arrivato a 1750 unità.

Uomo ancora di mentalità del primo novecento, Colombo, affronta le tensioni con difficoltà. Si trova a fronteggiare la nascita di un laicato che a fatica sottostà alla gerarchia solo per un dovere morale imposto e alla nascita di movimenti di formazione religiosa che si distaccano dall'unica matrice dell'Azione Cattolica. Il favorire delle nuove forme di vita consacrata, auspicata dal Concilio, crea altre divisioni all'interno della vasta e poliedrica chiesa ambrosiana.

Per la costruzione di chiese e centri parrocchiali l'iniziativa viene gestita ormai integralmente dalla Curia che, con l'*Ufficio nuove chiese*, resta l'unico riferimento. In Curia la parte economica è gestita dai monsignori Aldo Milani e Vittore Maini, e la progettazione è sempre più nelle mani del sacerdote architetto Enrico Corbella.

Anche a Milano nascono, già con Schuster, le chiese provvisorie nelle periferie per non far mancare da subito, spesso ancor prima della costruzione delle case, la chiesa con annesso spazio di incontro. Si vedano le immagini della chiesa del QT8, sorta nei campi o le chiese baracca.

In questi stessi anni viene difesa e realizzata l'esperienza della chiesa a piano terra di condomini di abitazione. Alcuni casi ancora resistono e sono anche sede di Parrocchia. L'urgenza di dotare i nuovi quartieri di luoghi parrocchiali, farà proporre un concorso, qualche decennio dopo, per un modello da riproporsi in modalità seriale. Vincono gli architetti Vito e Gustavo Latis che prevedevano, in un unico corpo di fabbrica sia lo spazio liturgico che l'abitazione come le aule per la formazione catechetica.

La nuova sensibilità portata con la nomina del gesuita biblista Carlo Maria Martini (1979-2002), coincide con un mutare di attenzioni sia culturali che sociali. Ad incarichi diretti

subentrano sempre più concorsi ad invito o anche aperti. Giurie composte da professionisti e docenti universitari che aprono ad esperienze europee. Il Card. Martini chiamò (1984) un sacerdote che da parroco si era 'costruito' da solo la chiesa parrocchiale con una ricerca europea e il coinvolgimento diretto della sua popolazione: mons. Giuseppe Arosio (1925-2001), e con lui si arriva alla contemporaneità.

Torniamo agli anni della ricerca. La Diocesi si dotò di una rivista apposita, non bastando più le *Lettere* o i messaggi degli Arcivescovi o i verbali, che restavano, spesso, all'interno del Comitato.

Nel numero di aprile-giugno del 1965, il sacerdote Alessandro Aspes scrive una nota proprio dedicata ai centri parrocchiali. Li descrive come complementari alla chiesa perché "sono un mezzo per la missione della Chiesa tra gli uomini. (...). Questo perché la Chiesa e le Opere parrocchiali sono mezzi tra loro complementari per uno sviluppo pieno della Missione della Chiesa". In quegli stessi anni la rivista della Pontificia Commissione per l'Arte Sacra in Italia, 'Fede e Arte', dedicò attenzione al tema delle chiese e dei centri parrocchiali. Mons. Giovanni Fallani, che ne era il presidente, ne fu promotore e attento divulgatore. Nel numero 1 del 1967, viene riportata una 'Allocuzione' del Papa ai partecipanti della 'Settimana di Aggiornamento Pastorale' (9 settembre 1966) proprio sul tema dell'importanza che le strutture ecclesiastiche si adeguino alle nuove necessità che la società esprime. Il tema dominante è sempre quello dell'esercizio della carità che deve "far rivivere la comunità cristiana, in una nuova coscienza ed in una nuova pienezza, quali la Parrocchia, formula antica, ma plastica secondo i bisogni dei tempi, può e deve oggi risuscitare".

In quegli stessi anni la rigida separazione degli oratori secondo i sessi, dovette essere 'alleggerita' dallo stesso Cardinale Colombo in una celeberrima nota pastorale che rimane ancora oggi conosciuta come 'divisi ma collaboranti'. Vuoi per la drastica riduzione delle vocazioni religiose femminili (da 11.500 a 4.924) a cui erano affidate le fanciulle, vuoi per le istanze di una società che faceva fatica a capire la rigida divisione tra i sessi, ancora praticata nelle funzioni di culto, ma per lo più nelle campagne e non in città, le attività si andavano a fondere unendo e, conseguentemente abbandonando, interi complessi edificati appositamente. Con ampi campi da calcio e spazi gioco oltre a aule per l'insegnamento catechistico e saloni per le filodrammatiche e poi i cinema, come spazi aggregativi per gli adulti come i bar e i circoli per il gioco.

Spazi che vedevano sempre la cappella specifica, in una educazione spesso quasi a compartimenti stagni anche nelle celebrazioni delle ritualità e devozioni. Basti a tale

proposito leggere le cronache giornalistiche degli ingressi degli Arcivescovi o le processioni più solenni in cui venivano fissati sia i posti nei cortei che le insegne distintive. Rimando per la completezza del quadro storico e per la brevità di questo intervento al volume di mons Giancarlo Santi sulle nuove chiese in Italia specie al primo contributo intitolato 'le tappe di una storia'.

Una sola citazione del Cardinale Martini basti a riconfermare la continua identificazione del luogo di culto quale luogo aggregativo e ricostitutivo di una società. Nel 1980 a san Donato Milanese, in occasione della posa della prima pietra della chiesa progettata dagli architetti Bassi e Boschetti, così ebbe a dire "(...) ecco dunque il significato di questa pietra e di questa chiesa: non è qualcosa che deve servire per le riunioni di un piccolo gruppo di persone, ma è qualcosa da cui deve irradiare un significato di fraternità, di pace, di costruzione pacifica della convivenza umana per tutte le case che ci stanno intorno" .

Un recente numero monografico della rivista *Thema* (8-2018) venne dedicato ai centri parrocchiali. Un contributo di due colleghi di Curia, gli architetti Corbetta e Lazzaroni, suntegge la realtà dell'Arcidiocesi di Milano a partire dall'anno 2000. Assai utile, perché rende evidente la collocazione degli interventi, una pianta della Diocesi (pg.14) in cui è evidente come le nuove costruzioni o ricostruzioni integrali si sviluppano nella parte a nord della Metropoli andando a evidenziare le città e le aree in cui lo sviluppo industriale ha portato un aumento delle residenze abitative.

Ma oggi quale è la prospettiva della Diocesi?

Nel settembre 2019 mons. Luca Bressan, in una intervista rilasciata ad *Avvenire* traccia un quadro del possibile sviluppo. All'interno del "piano per le attrezzature religiose" del Comune di Milano, "c'è una sfida che, come Chiesa cattolica, vogliamo affrontare assieme alle altre Chiese cristiane e alle altre religioni: aiutare a capire che la dimensione religiosa è una ricchezza per tutti. E che una città senza chiese nè templi, là dove la città vive e cresce, è una città più povera, meno pronta e meno capace di far maturare l'uomo".

La crisi profonda di relazioni creata dal Covid19 ha velocizzato una situazione che si prolungava, forse, in una lenta risacca. Molte funzioni sono ancora oggi poco presenziate benché il numero delle Messe sia anche sensibilmente ridotto per le esigenze sanitarie. Ma al contempo le relazioni tra le persone si sono solidificate e intensificate.

Lo stesso sacerdote in un ampio contributo pubblicato su una rivista di settore, scrive "ha ancora senso oggi porre dentro la metropoli del XXI secolo uno spazio sacro? (...). Non ci si interroga più sulle forme di questa presenza; ci si interroga sul senso e sul perché di una simile presenza". E ancora più oltre "Gli edifici di culto e la loro architettura sono

custodi e ricostruttori del legame tra le persone. Un edificio per 'rammendare' lo spazio urbano (facendo nostra una felice espressione dell'architetto Renzo Piano). Chiude questo saggio con delle riflessioni che -idealmente- lancia ai progettisti e ai pastori stessi quando scrive che il problema non è una forma ma la capacità di "instillare nelle persone che vi accedono, li attraversano e li abitano domande, emozioni, rappresentazioni del mondo e del senso della vita che sono veramente capaci di modificare comportamenti, di realizzare quello che le religioni definiscono con il concetto di conversione".

Il sacerdote teologo Halik, in un volume on line pubblicato da Vita e Pensiero nel corso della pandemia, proprio a partire dalla constatazione delle chiese chiuse, della impossibilità per le Comunità di celebrare la Pasqua in modo sacramentalmente tradizionale, ha delle provocazioni che posso essere un punto di riflessione per noi oggi.

"il giorno prima dell'elezione a papa, il cardinale Bergoglio citò un passo dell'Apocalisse in cui Gesù sta alla porta e bussava. E aggiunse: oggi Cristo sta bussando *da dentro la Chiesa* e vuole uscire. Forse è quello che ha appena fatto. (...). Dobbiamo imparare ad ampliare radicalmente i confini della nostra visione di Chiesa. Non è più sufficiente che apriamo magnanimi un 'cortile dei gentili'. Il Signore ha già bussato 'da dentro' ed è uscito; il nostro compito è cercarlo e seguirlo".

Ritorniamo così al 1949 a all'omelia del Beato Schuster nella solennità del vescovo Ambrogio.

BIBLIOGRAFIA MINIMA DI RIFERIMENTO

A. Aspes, *Una comunità di uomini vivi*, in 'Nuove chiese 'II, n 2, aprile-giugno 1965, pp. 39-42

G.Colombo, *La chiesa del Concilio e l'arte*, discorso in san Pietro Celestino in Milano, 4 dicembre 1966, in Rivista Diocesana Milanese, 1967, pp.59-66

G. Fallani, *Introduzione al tema delle chiese nuove*, in 'Fede e Arte 'XV (1967), 1 gennaio-marzo, pp. 8-12

Paolo VI, *La parrocchia centro di vita per la comunità cristiana*, in 'Fede e Arte 'XV (1967), 1 gennaio-marzo, pp. 2-7. Allocuzione al Convegno.

T. Leccisotti, *Il cardinale Schuster*, s.e., Milano 1969

1963-1976 voce e storia della Chiesa ambrosiana. Il magistero pastorale del card. Giovanni Colombo, s.e., Milano 1976

Lo spazio sacro, 'Materia '6, 3 (1991). Numero monografico

C. de Seta, *Architetture della fede in Italia. Dalle origine ai nostri giorni*, Bruno Mondadori ed., Milano 2003

P. Culotta, *I sentieri tortuosi dell'addestramento e la fondazione dello spazio*, in *Città di Fondazione e planetario ecclesiae*, Editrice Compositori, Bologna 2007, pp.8-10

R.Mariani, *Città nuove e spazio sacro*, in *Città di Fondazione e planetario ecclesiae*, Editrice Compositori, Bologna 2007, pp.12-13

G.Cattaneo, P.Sartor, *Le case della fede. Storia, teologia e didattica dell'edificio-chiesa*, Centro Ambrosiano - ITL, Milano 2014

M.A.Crippa, *L'Arcidiocesi di Milano campo sperimentale della pastorale di Giovanni Battista Montini. Il sistema parrocchie e nuove chiese*, in 'Annali della Pontificia Ins.Acc. dei Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon, XIV/2014, Manent Ediz, Roma 2015, pp. 49-75

G.Corbetta, L.Lazzaroni, *I centri parrocchiali nella Diocesi di Milano dal 2000 ad oggi. Spunti di riflessione*, in 'Thema '8/18, 2018, pp.13-17

L.Bressan, *Milano come Ninive. Il presente urbano del cristianesimo e il suo futuro*, in 'Teologia '44 (2019), pp 434-466

T. Halik, *Il segno delle chiese vuote*, Vita e Pensiero, Milano 2020

CARLO CAPPONI

Nato a Milano il 21 gennaio 1954, dopo aver conseguito il diploma di maturità artistica presso il Liceo *Beato Angelico* di Milano, si è laureato in *Architettura* al *Politecnico di Milano* con una tesi di taglio storico paesaggistico su di una Valle alpina del Trentino (Relatore prof. Sergio Coradeschi). È iscritto all'Albo degli Architetti della Provincia di Milano. Ha conseguito la specializzazione in *Museologia e Museografia* presso il Politecnico di Milano. È esperto in *Beni Ambientali*. Dal 1983 cura gli interventi di restauro artistico per la

Basilica di sant'Ambrogio in Milano e ha promosso ed realizzato differenti convegni sul tema dei Beni Culturali del patrimonio ecclesiale e allestito molte mostre d'arte, anche contemporanea (Giò Pomodoro, Carmelo Cappello, Remo Brindisi, William Congdon, Sandro Leonardi, ecc.). È socio fondatore dell'*AMEI* (Associazione dei Musei Ecclesiastici Italiani). Dal giugno 1999 è in ruolo presso l'*Ufficio per i Beni Culturali e Arte Sacra dell'Arcidiocesi di Milano* con il compito di coadiuvare il Responsabile dello stesso nell'espletamento dei compiti affidatigli dalle normative Civili e Canoniche. Segue in particolare i rapporti con le Soprintendenze e i rapporti tra queste e le realtà ecclesiastiche della Arcidiocesi. Dal 15 maggio 2007 è Direttore dell'Ufficio Beni Culturali, Presidente della Commissione Diocesana d'arte sacra e Beni culturali e Delegato dell'Ordinario per i rapporti con la Soprintendenza ai sensi dell'Intesa tra MIBACT e CEI. Dal 1 giugno 2016 è Delegato dell'Ordinario diocesano per l'Edilizia di Culto della Diocesi di Milano. Dal marzo 2018 è nominato dalla Conferenza Episcopale Lombarda, Delegato regionale per i Beni Culturali delle Diocesi della Regione ecclesiastica Lombarda per il triennio 2018-2021.

SECONDA SESSIONE

KOINÈ RICERCA
ha il patrocinio di:



INTRODUZIONE ALLA SECONDA SESSIONE

ESPERIENZE A CONFRONTO

MONS. FABRIZIO CAPANNI

La seconda parte del convegno *Architettura sacra: spazio di comunione. Una riflessione al tempo del Covid* presenta 6 edifici parrocchiali, soffermandosi meno sullo spazio liturgico e più sulle opere parrocchiali.

Di conseguenza, l'attenzione si sposta dall'ambito inter-ecclesiale alla relazione che la chiesa-edificio ha con la città o, in modo più circoscritto, col quartiere.

Vorrei riprendere brevemente le conclusioni del convegno di Bose del 2009 dedicato appunto a "Chiesa e città". In esse si riportava la lezione dei sociologi contemporanei che ricordavano come "viviamo ormai in un tempo e in una città caratterizzati dal fatto di essere fuori dal tempo della parrocchia e della cattedrale. Queste ultime, cioè, non sono più dei riferimenti fisici e istituzionali unitari [...]; non costituiscono più, come in passato, il fattore principale di aggregazione sociale".

Nello stesso tempo i teologi avvertivano però che "Nelle sue chiese – come le progetta, come le usa, come dà loro nuove destinazioni – la Chiesa comunica sé stessa e anche come intende declinare i rapporti con la società e la città".

In particolare – e lo vedremo nei progetti di complessi parrocchiali che saranno fra poco presentati – : "[Le chiese] rivelano lo stile della presenza dei cristiani nella società, che è sempre al tempo stesso vicinanza nella differenza e presenza nella diaconia, nella logica della piena comunione e mai della separazione e della contrapposizione".

Questi progetti, molto recenti, sono stati tuttavia ultimati prima della pandemia da Covid-19. È stato pertanto chiesto ai progettisti di aggiungere una certa attenzione alle problematiche indotte dalla pandemia. È probabile che la pandemia lascerà delle conseguenze di lunga durata, per cui le riflessioni che si fanno e si continueranno a fare in questo ambito non avranno carattere di provvisorietà ma saranno utili al futuro stile di edificazione e di allestimento dello spazio liturgico e pastorale. Senza pensare al contributo che tali riflessioni potrebbero fornire alle comunità cristiane sparse nel mondo ove le epidemie sono strutturali e frequenti.

Questo convegno con i suoi temi, di fatto anticipa due importanti eventi che dovrebbero aprirsi nel maggio del prossimo anno: la XVII Mostra internazionale di Architettura della Biennale di Venezia, dal 22 maggio al 21 novembre 2021, che avrà come tema: “How will we live together? (Come vivremo insieme?)” e il XVIII Convegno liturgico internazionale di Bose, il 27, 28 e 29 maggio 2021, dal titolo “La Comunità e i suoi spazi. Prospettive di ricerca per i centri pastorali”.

MONS. FABRIZIO CAPANNI

Sacerdote, lavora nella Curia Romana dal 1993 (Pont. Comm. Beni Culturali della Chiesa, Archivio Apostolico Vaticano, Pont. Cons. della Cultura, Comm. Perm. Tutela Monumenti Artistici e Storici della Santa Sede). Si interessa di iconografia dell'arte cristiane e di immagini per lo spazio liturgico, materia che insegna anche in vari Master universitari. È membro del Comitato Scientifico di Koinè Ricerca

ORATORIO SAN LUIGI - PARROCCHIA SAN NICOLÒ A LECCO

ARCH. GIORGIO MELESI

L'Oratorio si inserisce nel più ampio progetto del Nuovo Centro di Comunità San Nicolò che propone una riorganizzazione funzionale del comparto Parrocchiale, posto nel centro della Città di Lecco, in un'area dalla forma rettangolare perpendicolare al Lario.

Strutturato e orientato su una rinnovata apertura nei confronti della città, il Centro individua con una "piazza", il cui lato a monte è definito dal nuovo Oratorio, un elemento urbano di relazione che nella continuità con il Sagrato della Basilica lega il complesso alla città e nella conformazione offre una nuova prossimità nell'utilizzo degli edifici Parrocchiali.

La percorribilità longitudinale dell'area che avviene con un percorso nel verde a fianco della Basilica e attraverso lo stesso Oratorio pone quest'ultimo, nella sua posizione centrale nell'area, ad essere "varco" di congiunzione tra la "piazza" e la zona sportiva Parrocchiale posta monte.

SU QUALE IDEA NASCE QUESTO PROGETTO DI ORATORIO?

Sull'idea di porre in questo luogo già in grado di rispondere all'esigenza di accogliere e sentirsi uniti senza chiusure o forzature di sorta, liberi di incontrare qualcosa-qualcuno...uno spazio dedicato ai ragazzi e non solo, che evidenzi un centro e contemporaneamente rimandi ad altro.

COME SI STRUTTURA LO SPAZIO?

Con due forti e paralleli elementi murari che indirizzano, accolgono, proteggono e abbracciano il passaggio e la sosta di coloro che intendono raggiungere il cuore della costruzione, vale a dire la parte centrale dell'edificio; un ampio spazio vetrato nel quale si innestano i diversi collegamenti orizzontali e verticali, che fanno capo all'intero complesso.

Uno schema ripetuto nei due livelli del fabbricato.

QUALE QUALITÀ AVRÀ QUESTO SPAZIO?

Immaginiamo la riconoscibilità e la prossimità che la presenza di bambini e adulti riusciranno a far crescere e questo in ragione della flessibilità degli ambienti che saranno concretamente una loro espressione a significare per ciascuno, seppur in maniera diversificata, una appartenenza.

Contribuisce in questo la semplicità data alla forma del manufatto che si associa al rigore della composizione, che mostra la natura dell'edificio e concorre nel tempo a salvaguardarne l'identità.

QUALI SONO GLI UTILIZZI PREVISTI DELLA STRUTTURA?

Premesso la flessibilità e l'adattabilità propria dell'edificio, l'Oratorio accoglie a piano terra un ampio salone preceduto all'esterno da due porticati di cui uno costituisce l'ingresso alla struttura.

Le pareti vetrate che delimitano i lati liberi del salone sono completamente apribili, gli altri lati ospitano i collegamenti orizzontali e verticali che connettono il salone con il resto della struttura.

All'esterno del salone lo studio dell'assistente anticipa la segreteria e l'archivio ad essa connesso, più avanti l'atrio con il collegamento al salone e la scala di accesso al piano primo, un gruppo di servizi e una sala riunioni. Sul lato opposto si affacciano il bar, la rampa e l'ascensore di collegamento al piano primo, il locale cucina con i relativi servizi, una zona di servizio al bar e un locale tecnico.

Completa il piano, in forza della diversità di quote del terreno, una gradonata a chiusura dello spazio aperto del porticato.

Intorno, i cortili destinati all'attività all'aperto sono in parte piantumati e un canale accoglie le acque che dalle coperture, tramite un doccia, cadono libere all'esterno dell'edificio.

Il piano superiore legato internamente al piano terra dalla scala, l'ascensore e la rampa ha con l'esterno tre differenti accessi, di cui uno riservato al solo alloggio dell'assistente dell'Oratorio.

Questi accessi, favoriti dalla differenza di quota del terreno esterno che risulta occupato dalle strutture sportive, aree a verde, parcheggi e percorsi pedonali connessi al sistema di collegamenti con la pubblica via, danno una possibilità di autonomia all'intero piano primo.

A questo livello sono previste le aule del catechismo, due gruppi di servizi e l'alloggio dell'assistente.

L'edificio esternamente intonacato a coccio pesto con degli inserti di metallo e legno in copertura definisce uno spazio interno in cui domina, contenuto dal legno dei solai, il chiarore del pavimento e delle pareti lisce.

CHE COSA SI RICERCA CON LA DIFFERENZIAZIONE DEGLI SPAZI?

Superato il primo aspetto legato all'utilizzo degli ambienti, la differenziazione degli spazi nella definizione delle altezze interne oltre che delle dimensioni planimetriche, introduce una gerarchia di ordine percettivo, esperienziale per la persona, che nella semplice azione dello spostamento è invitata ad una riflessione sul cambiamento in corso, sul passaggio in atto.

CHE RUOLO HA LA LUCE NATURALE IN QUESTO PROGETTO?

Ogni passaggio è accompagnato da un cambiamento di luce che nella definizione dello spazio ne preannuncia l'esistenza. Un segnale vivo di cammino oltre ogni estraneità che sostiene l'incedere personale e comune dentro il "tutto" di questo luogo.

PARETI VETRATE E PARETI OPACHE COME AVVIENE LA RELAZIONE TRA INTERNO ED ESTERNO?

La relazione tra le diverse superfici all'interno dell'edificio sottolineano una dichiarata compenetrazione esterno-interno. Le superfici scabre avvolgono l'edificio e definiscono una continuità là dove oltrepassando le parti vetrate diventano parte dell'interno. Qui la pavimentazione si fa liscia, i plafoni di legno e le restanti pareti diventano prive di asperità.

La compresenza di diverse finiture mostra l'indifferenza dall'essere dentro o fuori.

L'edificio è un unico spazio nel quale l'alternanza trasparenza-opacità delle pareti diventa dialogo e relazione con tutto ciò che sta attorno.

Non un limite ma un rimando continuo, orientato e concretamente riconoscibile, verso una essenzialità presente, che diventa possibilità di andare oltre il confine dato.

QUALE RAPPORTO INSTAURA QUESTA NUOVA STRUTTURA CON IL CONTESTO ESISTENTE?

Dal contesto trae dimensione e forma. Alla verticalità del Campanile della Basilica il nuovo fabbricato pone in modo complementare la sua orizzontalità.

Come il "bastione" su cui sorge il Campanile, si estende riconoscibile il suo tratto dimensionale orizzontale. Sorregge la linea spezzata di una copertura che a guisa degli edifici produttivi, presenti in questo sito, unisce a ponte le parti murarie dell'Oratorio.

Posta al centro dell'intero comparto la struttura dell'Oratorio si distacca sensibilmente dal perimetro dell'area definito quest'ultimo da spazi verdi e altri edifici ed è con questi che nella condivisione degli spazi aperti, si sviluppa un dialogo. In particolare con l'estensione della cortina edificata antistante, costituita dalla Cappella e dal Teatro, che si contrappone parallela alla compatta facciata laterale della Basilica, dove il solo elemento della torre Campanaria si staglia libero nell'area.

Nella composizione di questo contesto è possibile leggere una analogia con l'impianto planimetrico dell'Oratorio.

L'insieme è un "continuum" che costituisce, ad avvenuta demolizione e ricostruzione dell'edificio dell'attuale Oratorio posto sul fronte rivolto al lago, una diversa apertura sulla città. Trasformato l'attuale cortile in "piazza", si converte il nuovo ambito in una occasione per accogliere lo spazio diventato fruibile, tolto ogni percezione di estraneità oggi possibile, come espressione di un rapporto che lo spazio urbano permette di documentare sempre possibile.

Alla chiusura contrapporre una apertura.

QUALE RAPPORTO TRA SPAZI FUNZIONALI E SIMBOLICI?

Lo spazio strutturato sulla necessità di ambiti dedicati alle azioni pastorali, educative, caritative, culturali, ludiche, sportive... che coesistono all'interno dell'attività dell'Oratorio,

non si esaurisce nella specificità della funzione, dinamicamente in relazione l'intero complesso è un organismo dialogante. In questo senso la trasparenza delle pareti, la loro completa apertura, consente di non estraniare nulla di quanto coesiste nell'immediato intorno. Tutte le presenze, gli elementi simbolici e naturali che caratterizzano questo contesto entrano in rapporto diretto con l'ambito dell'Oratorio costituiscono un legame, una essenziale continuità.

Questa prossimità favorisce il riconoscimento di un'appartenenza che nel diversificato utilizzo degli ambiti, consente alla persona, nella semplice fruizione, di non sentire estraneo chiunque capiti di incontrare.

La rigorosa semplicità della forma data all'organismo dell'Oratorio, nell'equilibrio degli elementi architettonici presenti, contribuisce a definire il nuovo elemento complementare al contesto.

CHE RELAZIONE C'È FRA ORATORIO CHIESA E CITTA'?

Quella di una collaborazione attenta e rispondente alla domanda di chi vive questa realtà.

Sono ambiti uniti da una identica missione diversamente espressa ancorché rivolta al bene della Persona e della Comunità. Una osservazione architettonica-urbanistica mostra un legame che si esprime nel riconoscere valori e aspetti simbolici della tradizione Cattolica e quelli della Città.

Una ricerca attuata ogni giorno con piccoli passi compiuti dalle persone là dove sono chiamate ad esprimere con la propria azione la loro identità.

Un lavoro comune di accettazione della singola unicità che trova espressione nella totalità di una concezione in cui l'umanità è per il suo bene un tutt'uno.

Il progetto cerca di dare risposta a questa tensione utilizzando i termini che la disciplina architettonica mette a disposizione e nel tentativo espressivo di questo, con la composizione dei volumi nello spazio architettonico che la luce rende evidente, testimonia il bisogno di legare e aprire ad una universale relazione.

COME POTRÀ' RISPONDERE IL PROGETTO AD UNA FUTURA E DIVERSA ORGANIZZAZIONE SOCIALE?

Con l'essenzialità della soluzione architettonica maturata nel corso di un processo di elaborazione in cui a fianco degli architetti sono state protagoniste le tante persone che hanno negli anni potuto mettere la propria intuizione e professionalità a servizio del progetto.

Una risposta che il progetto pone come unica e vera garanzia di riuscita vale a dire la sincerità con la quale si è operato. Scorgiamo entrando nel dettaglio di essere rimasti fedeli ad una semplice intuizione architettonica maturata diversi anni or sono, che oggi documenta come il tempo sia servito a migliorare l'architettura e non a cancellarla, se pure in progetto.

Forse credere nella bontà di questo positivo divenire contiene la risposta alla persona, qualunque posizione- organizzazione, venga ad assumere nella vita.

COME SI RAPPORTA QUESTO ORGANISMO CON QUANTO LA PANDEMIA HA EVIDENZIATO NECESSARIO?

L'organismo si struttura su un sistema di collegamenti interni diversi ai quali si connettono altrettante possibilità di accesso dall'esterno. I percorsi possono così differenziarsi pur restando sotto sorveglianza in ingresso e in uscita, da piano a piano, da fronte a fronte, da servizio a servizio.

Con la stessa flessibilità sono state introdotte partizioni mobili per la suddivisione degli ambienti e la distribuzione dei servizi.

Questa organizzazione dello spazio consente un'attività articolata e in contemporanea presenza, senza compromettere la necessaria sicurezza dei presenti all'interno della struttura, avendo la possibilità di compartimentare ampie zone con percorsi autonomamente utilizzabili.

PERCHÉ' UN ORATORIO OGGI?

È un luogo dove all'educarsi si affianca la condizione del passaggio. Documenta una continuità necessaria e mentre si alternano diversi periodi della vita, fa sperimentare che durante il viaggio è sempre possibile tornare. Ha un orizzonte di apertura e accompagnamento educato, libero e rispettoso della identità. Racconta della possibilità di scoprire se stessi, offre a ciascuno l'accoglienza di una casa, una relazione che si fa spazio dedicato offerto a tutti, una dimora che permette di prendere slancio, un porto vivo di opportunità necessarie delle quali fare esperienza per andare avanti.

Questo luogo accoglie una domanda che ci rivolgiamo ogni istante nella nostra convivenza in cui emerge lo spettro del nulla. L'esistenza ha bisogno di segni di speranza nella ricerca continua di

senso e allora mantenere viva l'esperienza di luoghi come questo, crediamo sia un impegno innanzitutto verso noi stessi.

Auspichiamo che una volta attuato questo progetto possa realmente rispondere, come ogni nuova realizzazione, alle aspettative che ne giustificano la sussistenza. Per ora è un desiderio che solo la vita delle persone, se lo faranno proprio, potrà compiere.

GIORGIO MELESI

Architetto con una carriera professionale che dura da oltre 40 anni. Dal 1978 svolge, nella forma della libera professione, l'attività di architetto. È iscritto all'albo professionale degli Architetti P.P.C. di Lecco al n. 68. Nel 1993 fonda lo studio Giorgio Melesi Architetto, caratterizzato dalla passione per il quotidiano "fare architettura". Nel corso della sua attività lavorativa, ha realizzato opere nei seguenti ambiti: residenziale

privato e pubblico; edilizia scolastica; socio sanitario; assistenziale; produttivo; direzionale; commerciale; sportivo; religioso. Dal 2007 al 2013 i suoi figli, Andrea, Daniele e Giuditta si laureano in Ingegneria Civile e Architettura, iniziando la loro attività professionale nello studio del padre. Nel 2016 figli e padre, decidono di creare una nuova piattaforma collettiva, STUDIO MELESI Officina d'Architettura. STUDIO MELESI riprende la traiettoria dello studio precedente, incorporando nuovi modi di vivere e vedere l'architettura propri dei membri del team con un approccio al progetto più articolato, più vario e più flessibile.



UN PROGETTO PER IL COMPLESSO PARROCCHIALE DI SIMERI MARE

ARCH. DONATELLA FORCONI

Il progetto che presenterò in questa relazione è stato realizzato in occasione del Concorso indetto dalla Diocesi di Catanzaro Squillace.

Del progetto analizzerò principalmente gli aspetti legati alla vita e alle caratteristiche della comunità a cui è destinato, evidenzierò le soluzioni tecniche adottate per facilitare l'esperienza comunitaria utili anche a gestire emergenze come quella della pandemia che stiamo ancora vivendo.

Simeri Mare, nel comune di Simeri Crichi, provincia di Catanzaro, in Calabria, è un insediamento di recente costruzione che occupa la parte bassa, cosiddetta "a mare", del comune di Simeri Crichi limitrofo a quello di Catanzaro, ha il suo capoluogo in un centro storico d'interessante valore paesaggistico, verso l'interno, sulle colline, ultime propaggini della Sila.

L'area, negli ultimi anni, è stata velocemente e cospicuamente edificata in quanto, per distanza e possibilità di collegamento, costituisce una sorta di secondo lido di Catanzaro, offre aree a minor costo e con clima straordinariamente favorevole.

Molte famiglie di nuova formazione, i cui adulti lavorano nel capoluogo, si sono stabilite qui: il risultato è una comunità numerosa, giovane e con una presenza significativa delle nuove generazioni.

Il paesaggio, molto variegato, offre un'ampia area piana in prossimità del mare coltivata per lo più ad olivi e agrumeti.

Nell'area confinante il lotto assegnato per l'edificazione del complesso parrocchiale, sono collocati un parco giochi e il campo da calcio di recente realizzazione.

Sono inoltre presenti tre piccoli fabbricati ad un piano di proprietà comunale attualmente parzialmente utilizzati dalla parrocchia per attività pastorali.

La chiesetta in uso, costruita sul sito, è piccola e insufficiente alle esigenze della comunità.

Le informazioni sull'area e sulla comunità sono riassunte nel Documento Preliminare di Progettazione che riporta anche i risultati del lavoro di partecipazione e coinvolgimento della comunità promosso dalla CEI attraverso il CLILAB, in collaborazione con la parrocchia.

In questo sunto emergono spunti interessanti come per esempio, la particolare importanza data dalla comunità, e in particolare dai bambini, agli spazi per la pastorale, le aule catechistiche, il salone per eventi culturali e le rappresentazioni.

Alcuni di queste riflessioni della comunità sono state tradotte in elementi progettuali molto importanti e determinanti il senso di progetto.

Per esempio alla domanda:

Rispetto al tema dello spazio vuoto, oltre al sagrato, indica quali altri vuoti vorresti fossero contenuti/rappresentati. Le persone interpellate hanno così risposto:

piazza 43 giardino 40 uliveto 27 (su 178 interpellati)

Tali risposte evidenziano una interessante sensibilità agli elementi ambientali: la preferenza di un giardino o dell'uliveto oltre che per la piazza denota una richiesta di spazi verdi, poco pavimentati in cui l'elemento naturale sia presente e protagonista.

Ritieni che le opere d'arte siano importanti solo all'interno dell'aula liturgica o anche in altre aree del complesso parrocchiale? Risposta: solo all'interno 19 Anche in altre 64 Non so 3

Queste considerazioni hanno determinato la scelta per esempio di collocare la via crucis all'esterno, nel giardino lungo un rivolo d'acqua che, quale filo conduttore, lambisce le varie aree del piccolo parco parrocchiale.

Abbiamo iniziato a lavorare al progetto appena rientrati dal sopralluogo effettuato il 17 gennaio 2020, ispirati dalle qualità paesaggistiche e ambientali del sito e confortati da informazioni che sarebbe stato impossibile reperire se non in loco e con le persone direttamente coinvolte.

Il titolo del nostro progetto dichiara subito la riflessione e anche il nostro modo di vedere queste architetture e l'ambiente fisico, in stretta relazione con le caratteristiche della comunità umana che lo abita.

una chiesa in uscita: una chiesa in movimento

Si tratta di un'affermazione che descrive la comunità più allargata della Chiesa Universale, mutuata da alcune espressioni di Papa Francesco.

Tali accezioni descrivono anche una caratteristica emersa dalla vitalità della comunità locale oltre che attagliarsi alle qualità dell'architettura del nostro progetto: tutti gli edifici si mettono in movimento con trasformazioni che decretano, in molti casi, un'uscita dello spazio interno verso quello esterno...

Il titolo riflette anche il dialogo vivo e molto arricchente per tutti noi: un numeroso e multidisciplinare gruppo composto da 4 architetti (oltre me Samanta Bartocci, Fabrizio

Pusceddu, Giacomo Nasini) e 2 ingegneri (Ivo Scargetta e Giancarlo Capponi), un artista con i suoi collaboratori (Mario Airò con Stefano Dugnani e Diego Perroneiooo), un liturgista con il suo collaboratore (Don Luca Palazzi con Don Federico Manicardi), dei consulenti quali un'iconologa (Micaele Soranzo), una storica dell'arte (Marta Michelacci), un teologo (Don Giuliano Zanchi) e un giovane architetto per le restituzioni delle immagini digitali (Luca Salerno).

Lavorare insieme persone tanto diverse per età, competenze, luoghi di residenza (praticamente sparsi sul territorio italiano in 4 regioni diverse), è stata la prima palestra di costruzione di comunità: un motore per un progetto che è stato condiviso e partecipato già dalla sua gestazione anche tra tecnici e non, e che ha favorito un arricchimento reciproco di competenze e registri umani e personali.

La maggior parte dell'esperienza è stata attraversata dal periodo della pandemia che ha colpito anche uno dei membri del gruppo.

La progettazione di questi luoghi di comunità e di Liturgia ha rappresentato un appuntamento quotidiano, anche se via schermo, con temi alti, condivisi con professionisti competenti e fortemente motivati.

Il punto di partenza del progetto è stato il luogo. La presenza, fortemente evocativa, degli ulivi disposti ordinatamente, le pale eoliche con la loro forma quasi incombente, le colline e le formazioni rocciose, i suggestivi centri storici: un territorio, quello comunale, molto variegato per morfologia ed orografia con la presenza attrattiva della distesa d'acqua del mare.

Proprio per l'eccessiva presenza di acqua queste zone sono state, nella storia, tristemente famose perché paludose e portatrici di malaria e malattie. L'intitolazione a Santa Maria d'Acquaviva scongiurava la triste fama di luogo insalubre e rivalutava l'acqua come fonte di vita.

Dal culto pagano a quello paleocristiano la donna effonde l'acqua dai fori delle mani e diventa sorgente e dispensa di vita. La ricerca compiuta su queste iconografie ha portato alla scelta di utilizzare l'acqua come materia, darle visibilità e collocazione semantica nel disegno degli specchi e rivoli d'acqua.

I quattro elementi naturali sono entrati immediatamente a far parte del nostro immaginario: l'acqua con il mare e il fiume Simeri, la terra con i suoi ulivi e le rocce, il fuoco rappresentato nel martirio di San Bartolomeo da Simeri (Santo titolare della chiesa) l'aria e il vento presenti e immediatamente percepibili sul posto, oltre che visibili nelle sagome delle pale eoliche.

Gli elementi del paesaggio sono molto importanti: nella relazione tra interno ed esterno i confini dell'area e dei manufatti sono continuamente superati da scorci e trasparenze.

Gli ulivi, quasi tutti lasciati nella loro sede, hanno determinato la griglia geometrica dell'impianto.

Il disegno delle aree esterne si integra con il parco pubblico e prevede anche percorsi processionali come la Via Crucis distribuita lungo tutto il giardino a seguire un filo d'acqua simbolo e ricordo, come già detto, della Madonna dell'Acqua viva a cui è intestato il complesso.

In un contesto di edilizia residenziale estensiva, le piccole costruzioni del progetto si compongono in un sistema aperto, permeabile e a basso impatto.

Concordemente cercavamo delle forme semplici, discrete ma al contempo forti che esprimessero tutti gli elementi fin qui descritti.

Secondo Leonardo da Vinci "la semplicità è la suprema sofisticazione".

L'intenzione del progetto quindi non è stata quella di ricercare eccessivi protagonismi o vana monumentalità, piuttosto di trovare equilibrio e collaborazione tra elementi discreti, distinguibili, definiti da geometrie pure.

Gli edifici presentano rientranze, tagli e sporgenze per accogliere un ulivo o una piccola lastra d'acqua o un accesso dalla strada.

L'area interna, seppure perimetrata dagli edifici, non è chiusa ma è accessibile a tutti senza barriere da qualunque punto della strada e del parco, senza cancelli o confini fisici in completa osmosi con le aree urbane limitrofe.

Le motivazioni funzionali sono sempre occasione di un addensamento formale che sovrappone significati e li riporta a gesti semplici.

L'aver deciso di assegnare una singola funzione ad ogni singolo edificio aveva proprio l'intenzione di costruire un insieme che componesse parti diverse in una unità armonica.

E a vedere questo dato con gli occhi di oggi, in caso di gestione di questi spazi in occasione di una pandemia come quella che stiamo attraversando, tale differenziazione funzionale permetterebbe senza dubbio una maggiore sicurezza e facilità di gestione dei flussi di persone e delle attività collettive.

Ci sembrava importante che la dimensione della chiesa fosse generosa e leggibile anche da lontano proprio per saziare il bisogno d'identità e di spazio per il culto, spazio che tanto è mancato nella fase di formazione di questa comunità.

Il riferimento concettuale alla chiesa di San Franco a Francavilla (PE) di Ludovico Quaroni assegna al grande volume centrale una dimensione verticale, una torre di luce che addensa e fa convergere l'aula liturgica verso l'altare e il centro dell'assemblea.

Nell'occasione di questa relazione non mi soffermerò a descrivere le caratteristiche della chiesa di cui ho evidenziato qui solo un macroscopico concetto legato alla scelta volumetrica. Lo spazio descritto ci servirà solo per capire meglio alcune questioni relative alle trasformazioni degli edifici previste in questo progetto.

Oggetto della presente analisi sarà piuttosto il complesso parrocchiale come luogo della comunità con particolare attenzione alle funzioni legate alla pastorale.

FLESSIBILITÀ

Per quanto riguarda poi la ragione architettonica degli edifici, due sono stati i temi portanti che hanno determinato tutte le altre scelte: la flessibilità e la sostenibilità.

La flessibilità degli spazi riflette una comunità dinamica, giovane, in crescita.

Tale caratteristica permette di adattare gli ambienti a usi e modalità d'uso diverse, anche nel caso di necessità come quella determinata dalla pandemia che ci ha colpito nel 2020.

La flessibilità è stata declinata con una duplice accezione:

1. tutti gli edifici hanno spazi trasformabili all'interno sia nelle dimensioni che nell'orientamento dello spazio, che per diversità d'uso
2. tutti gli edifici sono ampliabili verso l'esterno: le pareti vetrate verso il giardino si aprono completamente verso il parco permettendo di utilizzare 'en plein air' gli spazi aperti adiacenti

Salone parrocchiale: Il programma di costruzione del nuovo complesso prevede in una prima fase la costruzione degli edifici per attività pastorali e, in una seconda fase, la demolizione della piccola chiesa e la costruzione della nuova.

Nella realizzazione in due fasi il salone parrocchiale (220 posti) farà funzione di aula liturgica espandibile all'esterno, successivamente alla costruzione della nuova chiesa potrà essere utilizzato anche come teatro o come sala conferenze. Lo spazio di espansione all'esterno permetterà di aumentare di circa la metà il totale dei posti (+100 posti).

Aule catechistiche: quasi tutte le aule sono dotate di pareti mobili che permettono di unirle, renderle uno spazio unico e quindi doppio.

Tutte le aule del piano terra hanno una parete mobile completamente vetrata che, aperta, permette di espandere l'aula nello spazio del giardino. L'utilizzo dello spazio antistante alle

aule permetterebbe di raddoppiare lo spazio interno per buona parte dell'anno, considerando la mitezza del clima del luogo.

Casa canonica: la casa canonica è stata concepita per poter essere modificata nel tempo o nell'esigenza dell'uso. L'abitazione prevede l'alloggio di due ospiti con camera studio e bagno dedicati ma può essere, con piccoli cambiamenti, utilizzata anche da 3 persone o addirittura divisa in due alloggi autonomi. La particolare articolazione permetterebbe anche, in caso di covid, di isolarne delle parti ed organizzarla con gli spazi opportuni.

Chiesa: la chiesa contiene 380 posti a sedere. Nella bella stagione si aggiungono fedeli in vacanza: nel progetto la chiesa si amplia per accoglierli (+ 280 posti) e si estende anche all'esterno con pareti mobili e strutture a scomparsa.

Lo spazio dell'aula è dilatato anche dalla vetrata che mette in comunicazione la cappella feriale (80 posti) che può essere utilizzata anche nel tempo ordinario come nursery e nel tempo delle emergenze sanitarie come ulteriore spazio per il distanziamento sociale.

La capacità di accoglienza in questa maniera raddoppia aumentando del 100% il numero dei posti a sedere e permettendo di non diminuire la capacità ricettiva nemmeno nelle condizioni di distanziamento imposte dagli ultimi decreti ministeriali per il contenimento della pandemia.

Questa dilatazione dello spazio (..una chiesa "in uscita"..) era già stata progettata prima che fosse dichiarata la pandemia, quando non erano ancora state definite le modalità del distanziamento sociale. In realtà gli stessi meccanismi che banalmente servivano ad aumentare lo spazio a disposizione o a godere e approfittare del clima favorevole di queste terre, oggi rendono il distanziamento possibile, anzi naturalmente favorito, in caso di necessità.

SOSTENIBILITÀ

Altro aspetto che ha determinato tutte le scelte è stato la sostenibilità ambientale, economica e sociale del progetto. La sostenibilità sociale è nell'oggetto della presentazione e cioè nell'insediarsi di un complesso parrocchiale con tutte le attività di animazione sociale che questo comporta.

La sostenibilità economica è supportata: a) dalla scelta di rendere il complesso autosufficiente dal punto di vista energetico, b) dalla facilità di gestione organizzativa e tecnica degli immobili (la partizione degli impianti rende energeticamente indipendente ciascuna struttura del complesso e consente un notevole risparmio nei costi di gestione), c) dall'aver voluto sostenere l'economia locale promuovendo la calcarenite, una pietra

grigia prodotta dalle cave calabresi della zona, utilizzata per tutti i rivestimenti degli edifici e le pavimentazioni interne ed esterne del complesso parrocchiale.

Infine la sostenibilità ambientale è dimostrata dall'utilizzo di sistemi tecnologici avanzati per l'ottimizzazione e il consumo delle energie naturali rinnovabili.

Abbattimento consumo e riciclo:

Acqua piovana:

l'acqua piovana, raccolta dai tetti piani degli edifici e dai terrazzi, viene convogliata in cisterne d'accumulo interrate che alimentano il sistema antincendio, la canalizzazione dei rivoli e delle lastre d'acqua, l'irrigazione e gli scarichi dei servizi igienici

Gli involucri edilizi sono concepiti con pareti areate e stratigrafie che consentono valori dei parametri energetici tali da qualificare gli edifici come NZEB (Nearly Zero Energy Building: edifici ad energia quasi zero)

Geotemperazione dell'aria:

È previsto per la chiesa, luogo di maggior assembramento di persone diremmo in questo momento, un meccanismo di ricambio dell'aria che canalizza e immette aria pulita nell'aula a circa 12° (quindi raffrescata d'estate e pre-riscaldata d'inverno). Le tubature di pescaggio e trasporto dell'aria sono interrate in modo da acquisire la geotemperazione del sottosuolo. L'effetto quindi è quello di pulire l'aria, eliminare umidità e diminuire il delta termico con l'esterno contenendo significativamente i consumi.

Climatizzazione:

la scelta di progettare un sistema ad anello d'acqua prevede, come generatori per i singoli edifici, pompe di calore acqua-acqua (elevati rendimenti stagionali), per il riscaldamento e raffrescamento a pavimento. La climatizzazione si giova anche della geo-temperazione dell'aria di rinnovo e, nella chiesa, il sistema utilizza il campanile come canale di espulsione dell'aria.

Ricambio naturale dell'aria:

Allo stesso modo anche negli altri edifici è previsto un ricambio meccanico dell'aria esausta con apparecchi di recupero del calore che vano ad abbattere ulteriormente i costi di riscaldamento, reimmettendo nell'ambiente aria pulita e preriscaldata dal calore ceduto dall'espulsione di quella esausta. Tali sistemi garantiscono comfort e soprattutto salubrità dell'aria che oggi, più di ieri, deve essere oggetto di attenzione.

Torre del vento:

Anticamente (l'origine non è certa ma risale a migliaia di anni fa), in alcune aree della Persia, gli edifici principali erano tutti dotati delle cosiddette torri del vento, specie di grandi

canne fumarie che catturano il vento, e quindi sono orientate a seconda della sua direzione, per raffrescare e ventilare le abitazioni e gli edifici pubblici in situazioni climatiche particolari.

Il movimento ascensionale dell'aria, canalizzato qui nella torre campanaria, funge da attrattore dell'aria esausta e riscaldata dell'aula liturgica e favorisce alla stessa un ricambio naturale con l'aria nuova canalizzata dal sistema geotermico.

Produzione di energia

Fotovoltaico: è previsto un impianto, a pannelli fotovoltaici integrati, sulle coperture piane dei diversi edifici con potenza complessiva di 47,25 kWp. Viene garantito con questo sistema, totalmente nella stagione calda e parzialmente nella stagione fredda, la copertura dei consumi energetici per la climatizzazione e la produzione di ACS (Acqua Calda Sanitaria).

Aspetti costruttivi e tecnologici

Gli aspetti più prettamente costruttivi prevedono una struttura mista con materiali per lo più tradizionali anche per agevolare il processo di produzione edilizia e favorire le maestranze e l'economia locali.

La struttura della chiesa prevede, nella parte bassa, setti in c.a. e travi reticolari in acciaio. Presenti anche travi in acciaio che, insieme a un'intelaiatura frangisole in barrisol, compongono il sistema del porticato semovibile previsto sul fronte est. Su questo fronte e su quello a sud le pareti mobili si spalancano: nella facciata principale il portale in liste di legno d'ulivo e struttura in acciaio assume le dimensioni di una vera parete (4mx3.70m per ogni anta realizzando quando aperto un varco di 8 metri) e si apre ruotando su binari.

Sulla parete est due ante si aprono anche queste a battente (5.8mx4m di altezza per ogni anta) realizzando un'apertura di quasi 12 metri.

Contemporaneamente si può estrarre dalla stessa parete un cavalletto, azionato su binari, avente struttura in travi e pilastri in acciaio e rivestimento in pietra nelle parti che poi, una volta chiuse, sono parte della facciata.

Nella copertura del portico estraibile sono presenti frangisole e telo barrisol per l'ombreggiatura garantita anche ai lati dalle ante della parete mobile.

Nella parte alta il volume a torre appoggia lungo tutto il perimetro su telaio in acciaio e travi reticolari.

Le reticolari, presenti anche negli shed di copertura e dietro le finestre, creano quando retroilluminate, un'ombreggiatura che partisce e ritma la geometria della luce naturale in ingresso ed anche di quella artificiale in uscita (i grandi tagli presenti in facciata che

disegnano di croce retroilluminati di notte risultano essere un elemento di riferimento e orientamento nel contesto territoriale locale.

Nella cappella feriale per dimensioni e funzioni diverse la struttura si giova di travi lammellari a vista ovviamente bianche appoggiate su setti e piastri i c.a.

I tamponamenti della cappella e della chiesa prevedono isolamento termoacustico e parete ventilata rivestita con pietra locale.

Il salone parrocchiale che è costituito da una parte a doppia altezza è costruito con muratura mista in c.a. e laterizio portante, solai in latero-cemento e in legno con travi lamellari.

Tutti gli altri edifici sono costruiti con sistema tradizionale intelaiato in c.a., tamponature in laterizio e solai in latero-cemento.

Tutti gli edifici al piano terra prevedono delle grandi pareti vetrate mobili apribili a scorrimento per poter utilizzare lo spazio aperto antistante come prolungamento di quello interno.

Particolare attenzione infine si è rivolta agli impianti con specifico studio per l'acustica e l'illuminazione della chiesa.

Acustica: nell'aula liturgica si ottiene un tempo di riverberazione compreso nell'intervallo ottimale, con minimi interventi correttivi grazie al volume architettonico già idoneo ad una buona acustica. L'impianto di amplificazione con diffusione sonora a pioggia garantisce ottimi livelli di STI. È prevista la messa in opera di pannelli fonoassorbenti prevalentemente applicati a scomparsa nel soffitto.

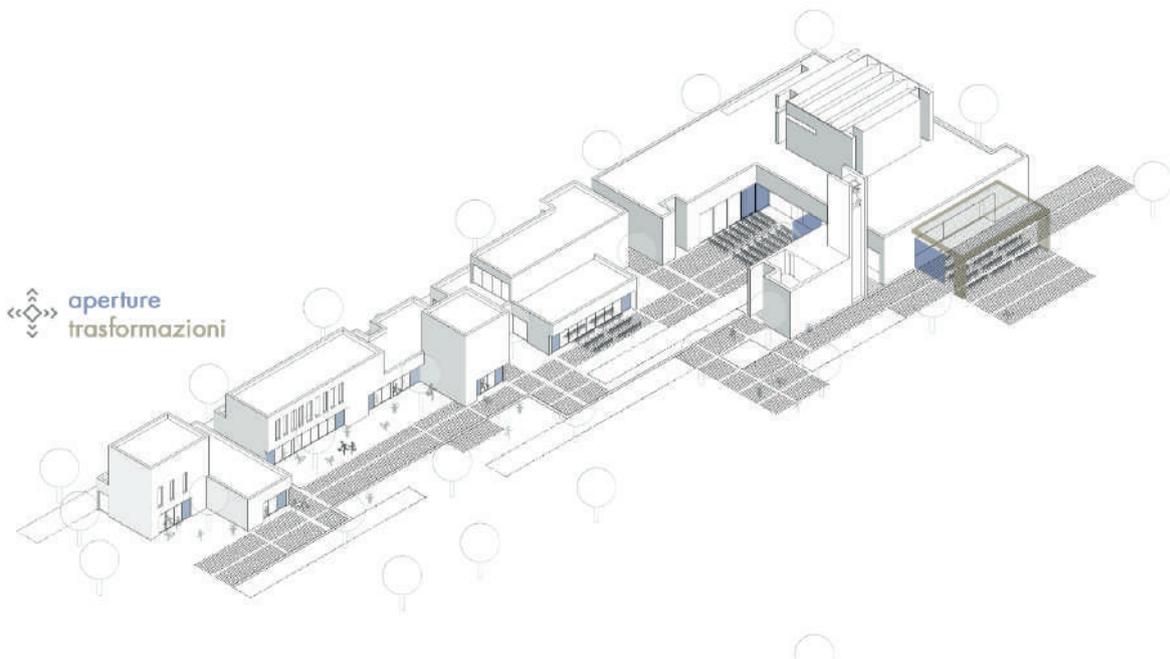
Illuminotecnica: l'uso generalizzato di fonti luminose a tecnologia LED contribuisce ad un basso consumo energetico. La temperatura di colore della luce artificiale viene calibrata per renderla simile alla luce naturale. Nella chiesa: sui luoghi liturgici sono previste luci d'accento. Sul resto luci lineari a scomparsa. I quattro spigoli del volume centrale sono grandi lampade con telo diffusore in barrisol retroilluminato. L'effetto è quello di una torre di luce al centro della chiesa. Non vado oltre nella descrizione non essendo questo il tema oggetto dell'intervento ma sono a disposizione per approfondimenti.

Il frutto di questo lavoro completa e arricchisce quella che considero una linea di ricerca. Le occasioni dei concorsi sono anche opportunità per riflettere e spingere avanti il pensiero sull'architettura e su altre importanti discipline.

Certamente come si è cercato di raccontare, in questo caso specifico l'uscire e il movimento ci hanno accompagnato e ci hanno fatto sognare anche in tempi in cui eravamo bloccati nelle nostre case a progettare e immaginare un futuro possibile.

DONATELLA FORCONI

Architetto, progettista e direttore dei lavori per il restauro, l'adeguamento liturgico, la ristrutturazione e la nuova costruzione di luoghi di culto in diverse regioni italiane. Svolge attività professionali nel campo della progettazione architettonica, restauro di monumenti e pianificazione territoriale, per enti pubblici e per privati. Già docente a contratto presso la Scuola di Architettura e Design dell'Ateneo di Camerino per Composizione architettonica e urbana, ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso la Facoltà di Ingegneria de L'Aquila, Dipartimento Urbanistica ed Architettura, con tesi sul tema: "Il Sacro e l'Architettura". Ha progettato e diretto i lavori del complesso parrocchiale dei Santi Severo ed Agata a San Mariano di Corciano (PG). È autrice, oltre che di saggi su pubblicazioni e riviste, del libro *Il sacro e l'architettura. Materiali per il progetto della chiesa contemporanea*, Roma 2005. Ha curato la pubblicazione del volume "Luce nelle chiese" (Ediplan, Milano, novembre 2010) e coordinato i lavori per la stesura delle Linee Guida della progettazione della luce nelle chiese. Ha promosso e curato la pubblicazione del testo "Nuovo complesso parrocchiale Santa Maria Assunta a Reggiolo": esperienza didattica del laboratorio di progettazione Laurea Magistrale in Architettura della SAD di Camerino. Partecipa a concorsi di progettazione di chiese conseguendo menzioni e premi, vede esposto alla mostra internazionale di Arte Sacra Koinè 2017 un calice progettato in occasione del concorso DEISIGN 2010. Ha amministrato società nel campo dei servizi all'edilizia e dei beni culturali.





IL NUOVO ORATORIO INTERPARROCCHIALE DI REZZATO

ARCH. EMANUELA ZIZIOLI – ARCH. LAURA PIETROBELLI

Premessa

Nel 2008 la Parrocchia di San Giovanni Battista di Rezzato (BS) bandiva un concorso d'idee per la riqualificazione dell'Oratorio San Giovanni Bosco e spazi annessi. La vecchia struttura edilizia dell'oratorio risaliva all'anno 1952 e risultava fortemente inadeguata alla normativa ed alle esigenze pastorali della moderna comunità rezzatese. Il progetto vincitore del Concorso, a cura dello Studio Associato di Architettura Pietrobelli e Zizioli, prevedeva inizialmente la ristrutturazione e l'ampliamento dell'oratorio esistente, la realizzazione di nuovi campi da calcio e da gioco, la realizzazione di un nuovo salone e di un parcheggio pubblico interrato. Nel frattempo nel 2010 la Parrocchia di S. Giovanni Battista inoltrava domanda di contributo alla CEI per i locali di ministero pastorale.

Ideazione del progetto e coinvolgimento delle comunità

In quegli anni le Parrocchie di "S. Giovanni Battista", "S. Carlo" e "Santi Pietro e Paolo" avevano avviato un cammino di unità pastorale lavorando a servizio di giovani e famiglie delle tre comunità rezzatesi. Nel marzo 2014, durante un'assemblea pubblica aperta alle tre comunità parrocchiali, Don G. Girelli della Curia Diocesana di Brescia, proponeva la demolizione del vecchio oratorio e la realizzazione di un oratorio interparrocchiale quale casa comune della comunità parrocchiale.

Successivamente, con il coordinamento di Don Angelo Gelmini, nasceva un gruppo di lavoro comprendente sacerdoti, rappresentanti dei CPAE e dei vari gruppi di lavoro parrocchiali, per realizzare questa idea. L'intervento coinvolge fin da subito numerosi e diversificati attori: Curia Diocesana, Parrocchie, Amministratori locali, progettisti, uniti dalla volontà di promuovere un intervento moderno e sostenibile, capace di fornire un valore sociale aggiunto e riqualificare un'area sotto il profilo ambientale e sociale. La complessità di questo intervento ha previsto, fin dalla fase iniziale, una progettazione integrata e coordinata: un team di progettazione con varie figure professionali afferenti a vari ambiti, collegate al territorio e all'università, coordinate da un responsabile del procedimento incaricato dalla committenza. Il primo passo del cammino è stato il rogito notarile in cui le Parrocchie sono diventate comproprietarie dell'area e dei fabbricati oggetto del futuro

intervento, seguito, nello stesso anno, dal permesso di costruire in deroga ai parametri di PGT. Il Consiglio

Comunale locale ha approvato il progetto richiedendo in convenzione la realizzazione di opere di completamento (piazza pedonale e percorso ciclopedonale perimetrale al lotto) ed il rispetto di parametri innovativi per la realizzazione del primo edificio in classe A e ad energia quasi zero del territorio comunale. Nel mese di ottobre 2015 è stato ottenuto il Decreto di assegnazione del contributo CEI per i locali di ministro pastorale del nuovo oratorio (sala e aule).

La fase di progettazione preliminare ha previsto numerosi sopralluoghi a strutture simili, redazione di questionari, riunioni di coordinamento, incontri con vari funzionari preposti per individuare le esigenze educative e dimensionare in modo corretto gli spazi. Il gruppo di lavoro interparrocchiale ha effettuato sopralluoghi ad oratori provinciali per capire l'utilizzo ed il dimensionamento degli spazi; sopralluoghi ad aziende specializzate in costruzioni a secco per individuare la tecnica costruttiva idonea a rispettare gli alti parametri di efficienza energetica.

Si sono svolte molte riunioni di coordinamento con la committenza, tra professionisti, unitamente a serate divulgative del lavoro in itinere, eventi ad hoc quali la visita del Vescovo per la posa della prima pietra. Sono state contattate le principali agenzie educative presenti nel territorio quale la Scuola di Formazione Professionale Rodolfo Vantini con cui si è concordata la realizzazione di formelle decorative in pietra di Botticino per il rivestimento della facciata d'ingresso. Sono stati realizzati elementi a casellario in pietra dagli studenti della scuola locale per scalpellini, coadiuvati dal maestro scultore G. Moretti che ha realizzato una grande opera circolare dedicata San Giovanni Bosco. Durante il cantiere sono stati organizzati sopralluoghi con piccoli gruppi di cittadini, artigiani ed imprenditori, per illustrare i lavori in corso; anche visite didattiche da parte degli allievi del Corso Ingegneria Civile ed Edile di Brescia dove futuri ingegneri hanno potuto osservare le innovative tecniche di prefabbricazione utilizzate nel costruendo Oratorio.

Questo lavoro è stato avviato in parallelo all'Enciclica "Laudato sii", ed al manifesto CEI "Progettare città per le persone" in cui si invitavano i cittadini, gli amministratori, i decisori politici, i professionisti, le imprese a prendersi cura della casa comune prestando particolare attenzione all'inclusione sociale, all'economia d'impatto ed all'ecologia urbana. Il progetto pastorale ed educativo è stato svolto in collaborazione con l'Ufficio Oratori della Diocesi di Brescia, seguendo le indicazioni CEI:

Oratorio a soglia zero

L'oratorio deve essere "a soglia zero". Questo significa che tutte le persone, dai bambini ai giovani, alle famiglie, agli anziani possono tranquillamente entrare in oratorio. L'oratorio deve essere un luogo aperto a tutti, dove tutti possono incontrarsi, dove possa crescere la socializzazione, dove possano essere abbattute quelle barriere sociali e quei pregiudizi che spesso rendono difficile generare una comunità coesa. (estratto dalla relazione preliminare a cura delle Parrocchie allegata al progetto). L'area esterna è stata infatti progettata con aree fruibili dagli utenti per attività sportive, ludico-ricreative, aree ed attrezzature per la sosta e l'aggregazione. Il progetto ha previsto la realizzazione di un'area pedonale con un percorso perimetrale ciclo-pedonale alberato. Gli accessi e gli spazi esterni di pertinenza del complesso sono accessibili a tutti caratterizzati da pavimentazione antidrucciolevole, drenante, senza dislivelli e minime variazioni di pendenza.

Sostenibilità ambientale, classe NZEB

Per quanto riguarda lo studio di sostenibilità ambientale il progetto ha previsto: • una progettazione integrata durante l'intero processo edilizio • la collaborazione con il Politecnico di Torino per lo studio di sostenibilità ambientale e protocollo • l'adozione e redazione del Protocollo Nazionale di Sostenibilità ITACA, attivato su base volontaria. Il progetto ha privilegiato moderne soluzioni tecnologiche e costruttive e l'utilizzo di materiali riciclati-recuperati, da fonti rinnovabili, locali, riciclabili e smontabili, dotati di certificazione ambientale.

Obiettivo primario era la realizzazione di un oratorio che consumasse poco e producesse molta energia rinnovabile, secondo le direttive nazionali del 2015, ossia un edificio in classe A e ad energia quasi zero, anticipando la tempistica nazionale per gli edifici privati (gennaio 2021). I fabbricati sono molto isolati e sono realizzati con pareti leggere ed isolamento spinto ovunque, dalla fondazione al tetto. Una fase delicata del cantiere è stata dedicata al complesso sistema impiantistico, meccanico ed elettrico.

L'obiettivo del risparmio dei futuri costi di gestione dell'opera è stato gestito con scelte progettuali che hanno compreso l'intero ciclo di progettazione-installazione-gestione. Inoltre sono state prese in considerazione anche criteri di eco compatibilità quali: • protezione delle specie vegetali esistenti ed inserimento di nuove autoctone • massime

superfici permeabili negli spazi esterni al fine di rispettare il più possibile il ciclo naturale dell'acqua • utilizzo di materiali riciclabili • uso di componenti passivi (serre, isolamento spinto) • incremento delle aree ludiche a disposizione • incremento delle aree ciclopedonali urbane. Nelle fasi di progettazione sono state considerate tutte le risorse ambientali oltre il clima e quindi, la disponibilità di soleggiamento, il controllo degli effetti del vento sia in positivo che in negativo, e tutte le altre risorse come il verde, l'acqua, il suolo, nonché tutti i flussi di materia ed energia nell'intero ciclo di vita degli edifici considerando, in particolare, anche le qualità percettive soggettive degli spazi interni ed esterni (qualità della luce, comfort termico ...). In sintesi le principali scelte progettuali hanno coinvolto sia l'involucro che le componenti impiantistiche ed in particolare: • Coibentazione spinta delle strutture opache e dei componenti finestrati; • Risoluzione puntuale di tutti i ponti termici; • Schermature dei componenti finestrati per contenere l'energia termica estiva; • Pompa di calore geotermica con elevato COP e con recupero di calore totale; • Recuperatori di calore ad elevata efficienza (>80%) • Ventilatori e circolatori elettronici con inverter • Impianto fotovoltaico integrato • Risparmio idrico con wc a basso consumo • Risparmio idrico con rubinetteria a basso consumo • Sistema di controllo BMS

La grande richiesta di energie rinnovabili è stata compensata dall'utilizzo di energia solare con un impianto fotovoltaico integrato e con un impianto geotermico. Tali energie sono gratuite e non contribuiscono all'innalzamento dell'anidride carbonica in atmosfera. La produzione di energia termica avviene tramite pompe di calore geotermiche alimentate ad acqua di falda. Le pompe di calore sono del tipo polivalente, in grado di produrre, contemporaneamente in regime estivo, acqua calda e fredda. Sono a recupero di calore totale cioè in grado di recuperare, in modalità di raffrescamento, il calore di condensazione per la produzione gratuita di acqua calda da destinare alla produzione di acqua calda sanitaria ed all'alimentazione delle batterie di post-riscaldamento estivo delle UTA. In regime invernale inoltre il calore viene recuperato per il riscaldamento degli altri ambienti. Le pompe di calore sono alimentate da un pozzo che preleva acqua dalla prima falda a circa 50 m di profondità. La portata prelevata ed il salto di temperatura sul lato pozzo tra flusso in prelievo e flusso di resa sono variabili in funzione del carico termico da dissipare. Il salto di temperatura sul lato pozzo, con valore massimo di 5°C sia in estate che in inverno, è controllato da un sistema di regolazione che modula la portata del pozzo tramite inverter in funzione del DT massimo ammissibile. Il riscaldamento è stato realizzato tramite impianto a pannelli radianti a pavimento. La temperatura massima dell'acqua di alimentazione è pari a 35°C con una regolazione climatica in base alla temperatura

esterna. La distribuzione è realizzata con tubazioni in acciaio multistrato coibentate; il controllo della temperatura ambiente viene ottenuto tramite sonde di temperatura ambiente che comandano le testine elettrotermiche posizionate sui collettori di distribuzione. Il raffrescamento è stato realizzato tramite un pavimento radiante integrato con l'impianto di trattamento aria. La centrale frigorifera produce acqua ad una temperatura compresa tra 15°C e 20°C per i sistemi radianti e acqua a 7°C per le unità di trattamento aria. Le distinte modalità di funzionamento delle pompe di calore sono variabili a seconda del carico termico dell'edificio. Il raffrescamento passivo o free-cooling consente di produrre acqua fredda sfruttando la bassa temperatura dell'acqua di falda prelevata dal pozzo. Lo scambio di calore tra circuito primario (lato pozzo) e circuito secondario (lato impianto) avviene tramite uno scambiatore di calore a piastre. Qualora l'acqua di falda non fosse sufficientemente fredda per le esigenze frigorifere del fabbricato il sistema commuterà in automatico dalla modalità free-cooling alla modalità cooling attivo. L'impianto funzionerà pertanto in inversione di ciclo sottraendo calore all'edificio e cedendolo all'acqua. L'impianto radiante è integrato da un impianto di aria primaria che garantisce un ricambio d'aria ambiente in conformità al regolamento d'igiene tipo ed alla norma UNI10339 in base al massimo affollamento ipotizzato. La centrale di trattamento aria, con recuperatore di calore entalpico ad alta efficienza, immette ed estrae aria negli ambienti in regime continuo. Il flusso d'aria in ingresso viene riscaldato in regime invernale e raffrescato in regime estivo. La quantità di aria esterna è variabile in funzione dell'affollamento dei locali, e viene rilevata da sonde di qualità dell'aria che misurano la concentrazione di anidride carbonica presente. La climatizzazione della sala polifunzionale è realizzata con impianto radiante a pavimento integrato dall'impianto ad aria. L'unità di trattamento gestita in modo automatico mediante il sistema di regolazione può funzionare in varie modalità: tutto ricircolo d'aria, con parte ricircolo e parte di aria esterna ed a tutta aria esterna, in funzione dell'affollamento della sala: le attività previste sono diversificate e possono prevedere la presenza da poche decine di persone fino a 300 persone. La produzione dell'acqua calda sanitaria avviene in modo istantaneo tramite scambiatore di calore collegato ad un serbatoio con accumulo di acqua calda tecnica prodotta con la pompa di calore. Essendo le pompe di calore a recupero totale è possibile, in modalità raffrescamento, produrre in modo gratuito acqua calda recuperando il calore di condensazione che altrimenti andrebbe perso smaltito nel pozzo di resa. Tutte le canalizzazioni dell'aria sono esterne all'involucro e risultano nascoste da una seconda pelle di rivestimento in legno. La rete antincendio a protezione dell'edificio è stata

realizzata con naspi a parete ubicati in posizione facilmente raggiungibile ed in grado di coprire tutte le zone dell'edificio; la rete è collegata ad una stazione di pompaggio ed a riserva idrica. L'edificio è alimentato da un impianto fotovoltaico con una potenza installata di 72 kWp con produzione annuale prevista di circa 79.000 kWh. La tipologia dei pannelli fotovoltaici installati è di tipo policristallino, con inverter e quadri di protezione posizionati in locali tecnici dedicati. L'edificio è controllato da un sistema di controllo BMS che gestisce tutti gli impianti tecnologici da un'unica postazione: regolazione impianti meccanici, KNX (illuminazioni interne ed esterne, luci campi, luci di sicurezza autonome e non, schermature vasistas e lucernari elettrici, stazione meteo, ecc.), TVCC, allarmi tecnici e cumulativi, antintrusione, rivelazione ed allarme incendio, fotovoltaico, gestione carichi, apertura ingressi. Il monitoraggio costante delle varie parti d'impianto consente il controllo in tempo reale delle apparecchiature anticipando possibili anomalie. Il sistema permette inoltre di impostare la programmazione dei cicli di manutenzione degli apparati per una corretta economia di gestione degli impianti dell'oratorio.

Apertura della sala della comunità verso l'esterno

La sala polivalente rappresenta il polo di promozione culturale del complesso oratoriale e si propone quale elemento cardine del progetto. È un grande ambiente in cui è possibile svolgere diverse funzioni: assemblee, mostre, momenti ricreativi, spettacoli grazie all'uso delle recenti tecnologie. È un grande spazio ovale pensato per "abbracciare ed accogliere". La sala ha un'altezza media di circa 8 metri ed una larghezza di circa 19 metri; la falda di copertura ha orientamento nord-sud ed una inclinazione di circa 3° dove è posizionato un sistema fotovoltaico integrato per la produzione di energia elettrica, Il rivestimento esterno in legno ha la funzione di schermare le canalizzazioni degli impianti meccanici a servizio della sala posizionate all'esterno dell'involucro ad alte prestazioni. 5 I serramenti esterni sono stati ancorati direttamente alla struttura portante in legno delle pareti, opportunamente isolata e sagomata per il raggiungimento di specifiche prestazioni energetiche ed acustiche. Sono in alluminio a piano terra ed in alluminio-legno nei locali situati al primo piano (aule ed appartamento) ed hanno diversi tipi di apertura a seconda della collocazione all'interno dell'edificio. Sono state realizzate schermature sia di tipo naturale che artificiale, sui fronti est, ovest e sud dei fabbricati, per il controllo dell'irraggiamento solare e per evitare il surriscaldamento degli ambienti interni. In particolare, sono state posate schermature mobili automatizzate, collocate all'esterno della superficie vetrata, che permettono un controllo della radiazione solare incidente e della luce nelle ore notturne; la scelta delle schermature (schermi verticali, aggetti, portico,

alberi) è stata progettata in funzione dell'orientamento della singola vetrata. Il progetto ha previsto la realizzazione di un palco con doppio utilizzo, interno ed esterno, sia degli spazi che della strumentazione; per garantire i requisiti acustici e termici è stato realizzato un doppio sistema di chiusura in pannelli coibentati, a fasce orizzontali per il sezionale interno motorizzato, e verticali per il sistema scorrevole esterno con apertura manuale.

LAURA PIETROBELLI

Svolge attività professionale dal 1991; architetto associato dello Studio Pietrobelli e Zizioli dal 1996 con specializzazione nel disegno industriale e nella progettazione degli spazi di lavoro; ha collaborato per molti anni con un'azienda progettando serramenti in alluminio-legno, attività che, oltre a competenze tecniche e tecnologiche, richiede una ricerca costante; personalizzazione, comfort e qualità dell'abitare ritiene siano valori imprescindibili nel percorso che porta all'ideazione di un progetto e sempre hanno informato i numerosi interventi realizzati sia residenziali che direzionali.

EMANUELA ZIZIOLI

Svolge attività professionale dal 1991; architetto associato dello Studio Pietrobelli e Zizioli dal 1996 con specializzazione in edilizia bioecologica e nel restauro d'immobili sacri; progettista e direttore lavori di numerosi interventi di restauro di edifici vincolati, legge il vincolo, sia a livello storicoculturale che a livello di sostenibilità ambientale, non come una limitazione ma come una reale opportunità; uno stimolo creativo per l'architetto nel processo progettuale e di valorizzazione sostenibile del patrimonio storico-culturale e del paesaggio.







PARROCCHIA DI SANTA MARIA ASSUNTA IN CARBONERA (TV) COSTRUZIONE DI UN NUOVO CENTRO PARROCCHIALE CON LA CASA CANONICA, LOCALI DI MINISTERO PASTORALE E CAPPELLA FERIALE

ARCH. SANDRO PITTINI

Poco più di cento anni fa la comunità di Carbonera diede vita ad un progetto importante e ambizioso con la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale in sostituzione di un edificio più piccolo del XVII secolo.

L'edificio venne completato nel 1908 su progetto dell'ingegnere Pietro Saccardo (1830 – 1903) Proto per molti anni della Basilica di san Marco a Venezia, rispettando la torre campanaria del 1842 posta isolata davanti alla nuova facciata. La chiesa venne realizzata sopra un terrapieno portando la quota di imposta dell'edificio a 100 cm sopra il livello di campagna.

L'attuale nuovo intervento si pone in continuità con quell'ambizioso progetto di inizio novecento prevedendo la costruzione della Canonica, di un salone polifunzionale, di alcune aule per la catechesi e di una cappella feriale, elevando i nuovi volumi alla stessa quota di imposta della chiesa, formando una platea sopraelevata.

La cittadina di Carbonera con i suoi attuali 11.000 abitanti è uno dei centri urbani più importanti posti a corona della città di Treviso. Il centro parrocchiale, dedicato a santa Maria Assunta, assieme con alcuni istituti scolastici, la biblioteca, un centro civico e la sede municipale costituiscono il nucleo funzionale più rilevante del sistema urbano esistente, il quale però si colloca isolato al margine meridionale della cittadina. A causa di alcuni assetti di proprietà, di vincoli di tipo storico, paesaggistico e cimiteriale lo sviluppo urbano, avvenuto in particolare nella seconda metà del novecento, non si è concretizzato in modo armonico attorno a questo primo nucleo centrale ma si è localizzato più a nord determinando una non facile problema di relazioni tra centro e città. Anche grazie all'iniziativa della Parrocchia di Carbonera con la costruzione del nuovo Centro Parrocchiale si è avviato un processo di integrazione attraverso la realizzazione e l'incentivazione di una rete di percorsi ciclo pedonali lungo l'asse nord – sud in modo da risolvere questo evidente disequilibrio tra le funzioni centrali, di storica presenza, e l'urbanizzazione ad unità singole o condominiali disposte secondo un modello diffuso. L'obiettivo assunto in modo sinergico tra l'Amministrazione pubblica e la Parrocchia è quello di fare sistema: costruire un centro dotato di maggiore sinergia con il contesto urbano.

Il nuovo centro parrocchiale non va inteso semplicemente come un luogo funzionale ma come un ambiente di vita, di incontro e relazione dove poter realizzare le tante attività che contribuiscono ad edificare la Casa della Comunità. Si è cercato di rendere concreti alcuni significati fondamentali:

- **senso di aggregazione:** i volumi del nuovo complesso si articolano attorno ad uno spazio vuoto, una corte, agganciata alla chiesa parrocchiale tramite l'alto volume semicircolare dell'abside;

- **senso di appartenenza:** ogni ambiente si pone in continuità attraverso ampie aperture con la corte trattata a prato, uno spazio libero di riferimento per tutto il nuovo sistema;
- **senso di prossimità:** il nuovo complesso parrocchiale costituito dai nuovi edifici e da quelli esistenti, si pone in stretta relazione con la realtà urbana di Carbonera evitando di costruire cesure e barriere;
- **senso di una tradizione che si rinnova:** Il progetto si rifà alla tradizionale edilizia “anonima” o spontanea frutto di un’essenziale prassi costruttiva. Un’architettura apparentemente senza tempo che ha sempre caratterizzato il paesaggio di questo parte di pianura veneta, con la precisa volontà di riannodare i fili con i caratteri del luogo e di radicarsi in esso.

In architettura non esiste una “genealogia” del tipo “Centro Parrocchiale” secondo la sua attuale definizione, in quanto esso costituisce una novità piuttosto recente se vista all’interno della lunga e lenta articolazione dei luoghi di culto cattolici a partire dal suo evolversi dal nucleo più importante costituito dall’ Aula liturgica. Ha sicuramente avuto origine da precise esigenze nate con l’esperienza educativa di san Filippo Neri (seconda metà del XVI secolo) per trovare una più stringente definizione con la fondamentale attenzione al mondo giovanile di san Giovanni Bosco (seconda metà del XIX secolo). E’ sicuramente uno degli strumenti tra i più importanti ed efficaci per rendere concrete e attuali le indicazioni emerse dal Concilio Vaticano II per una *Ecclesia* partecipata e consapevole.

Il centro parrocchiale non è una scuola, anche se molti ambienti potrebbero farlo sembrare per analogia.

Non è un Oratorio inteso nella sua originale definizione come un ambiente prossimo alla chiesa dove una piccola comunità si radunava per pregare ed ascoltare, anche se la finalità sono le stesse: trasmettere il Verbo attraverso varie forme di catechesi. Da ciò deriva l’attuale utilizzo del medesimo termine anche se in modo improprio.

Non è una struttura monastica in quanto sono in contraddizioni alcuni presupposti all’origine, infatti una struttura conventuale è chiusa, mentre il Centro Parrocchiale deve essere aperto in un continuo scambio con il mondo esterno. E’ pur vero che molti Centri si sono insediati e sviluppati a partire da ex strutture conventuali modificandone la struttura al fine di un più ampio coinvolgimento delle attività, in particolare con le aree a verde attrezzato.

Da queste considerazioni si è avviato un processo che ci ha portati ad una impostazione del nuovo Centro Parrocchiale a partire dalla sua ubicazione e dalla sua relazione con la chiesa esistente senza perdere di vista le necessarie e virtuose relazioni con il contesto più prossimo, con l’obiettivo di costruire un sistema di luoghi urbani centrali interrelati tra loro.

Si è guardato alla lunga tradizione dei complessi conventuali con gli ambienti posti a corona dello spazio vuoto del cortile porticato (chiamata *galilea* nelle Certose). Uno spazio raccolto e aperto verso il cielo, in stretta analogia con il peristilio della Domus mediterranea. Uno spazio quadrato di 30 metri di lato trattato a prato, disponibile a mille attività e dominato dalla presenza del volume estradossato dell’abside semicircolare della Chiesa parrocchiale. Si determina perciò una contraddizione perché il volto della chiesa su

trova diametralmente opposto ai nuovi locali di ministero pastorale. Per ovviare a questa situazione gli ambiti antistanti i lati lunghi dell'aula liturgica esistente sono stati ripensati in modo da favorire una loro identità: essi assumono il compito di cerniera o soglia tra la facciata davanti alla quale svetta il campanile in mattoni e lo spazio vuoto della corte. Si creano prospettive lunghe o campi visivi profondi abbinati a campi visivi brevi o prospettive corte in un'equilibrata sequenza. A nord domina il campanile e la facciata della nuova canonica, a sud emerge la facciata della Cappella feriale. Tutt'attorno alla corte si apre un portico pensilina lungo il quale si aprono dei passaggi, delle soglie che possono efficacemente essere abitate da attività libere all'aperto ma protette dalla stessa pensilina. Luoghi molto utili in tempi difficili dominati dalla pandemia.

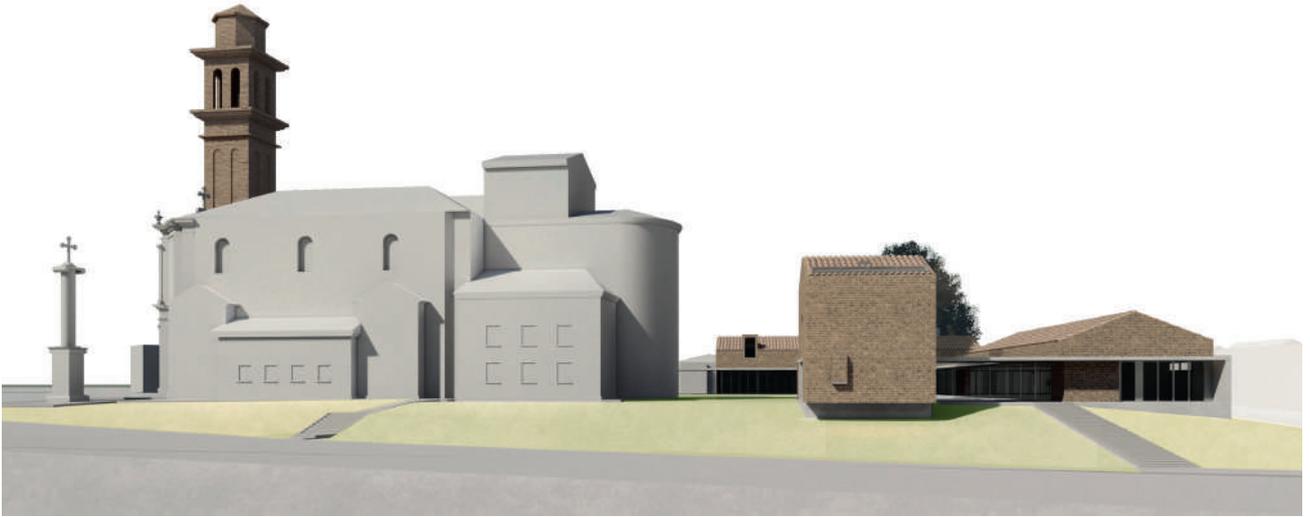
Al fine di indicare una possibile sintesi si potrebbe affermare che lo schema conventuale è stato manipolato disaggregando le parti e lasciando tra queste molti vuoti in modo da istituire continue relazioni tra interno ed esterno. La ricerca e il dominio dello spazio vuoto è prevalente nel progetto, spazio inteso come tensione tra le parti.

Il ruolo primario dell'abside all'interno dello spazio vuoto della corte richiama certi appunti di viaggio come l'abside della chiesa romanica di sant'Agata a Spoleto, protagonista della scena all'interno dei resti del teatro romano, oppure alle tre absidi della chiesa di san Giacomo dell'Orio a Venezia, impostata sull'antico schema a *Quinquax* bizantino, le cui absidi semicircolari definiscono e dominano lo spazio del campo antistante. Retri che diventano protagonisti nel progetto.

La costruzione del nuovo complesso parrocchiale è resa possibile grazie al contributo dell'otto per mille della Chiesa Cattolica Italiana. Il progetto attualmente è in corso di realizzazione, è previsto il completamento per il 2021.

SANDRO PITTINI

Laureato in architettura presso lo IUAV di Venezia nel 1989. È Dottore di Ricerca in Composizione Architettonica. Professore a contratto presso l'Università di Bologna, Dipartimento di architettura, e presso lo IUAV di Venezia. Nel 2019 è stato visiting professor presso la ENSA Paris-Val de Seine. È docente in diversi Seminari e Master internazionali. Ha tenuto numerose lezioni presso diverse Scuole di Architettura europee. Campo privilegiato di ricerca consiste nel portare a soluzione il rapporto tra Architettura e Liturgia, tra progetto e contesto consolidato. Ha vinto diversi concorsi di architettura, suoi lavori sono stati pubblicati in riviste e libri di settore e sono stati oggetto di segnalazioni e mostre, tra le quali è chiamato ad esporre alla 14^a Biennale di Architettura di Venezia, edizione 2014, sezione "Designing the Sacred". Tra le opere si segnalano la nuova chiesa di Cividale del Friuli e il completamento della Basilica memoriale di Mosè sul monte Nebo in Giordania. Fa parte della Commissione per l'Arte Sacra dell'Ufficio Liturgico Diocesano della Diocesi di Treviso e della Commissione per l'Arte Sacra dell'Ufficio Liturgico Diocesano della Arcidiocesi di Udine.



LA COSTRUZIONE DI LOCALI AD USO ORATORIO PRESSO LA CHIESA PARROCCHIALE DI S. BIAGIO IN RAVENNA

ING. RICCARDO BARUZZI

Un po' di storia e di contesto

Risale al 1120 il primo ricordo storico di una chiesa dedicata a San Biagio nel suburbio di Ravenna. Nei secoli l'edificio è stato più volte demolito e ricostruito, e l'ultima riedificazione, causa la labenza della precedente struttura, risale al 1840.

Se negli anni il territorio parrocchiale si è notevolmente ridotto, l'inurbamento ha determinato nel corso del XX secolo un aumento della popolazione: la parrocchia è fra le più popolate della città (10'500 abitanti), e molto viva dal punto di vista dell'associazionismo (oltre alle attività di catechismo e caritativa sono presenti gruppi di Azione Cattolica per adulti e ragazzi e un gruppo scout con circa 200 associati), ma purtroppo il contesto urbano la sacrifica per quantità di spazi a disposizione.

La chiesa infatti sorge nel reticolo del vecchio borgo di Porta Adriana, stretta su ogni lato da edifici abitativi. La superficie totale del lotto è di circa 3'000 mq, occupati, prima del presente intervento, dalla chiesa, dalla canonica, dalle preesistenti strutture parrocchiali (teatro + 11 stanze) e da un piccolo edificio ad un piano (30 mq) in pessime condizioni, utilizzato da un reparto scout. Per sopperire alla mancanza di spazi negli anni '80 erano stati posizionati, in un cortile a fianco della chiesa, due containers, anche questi divenuti sedi di branche scout. Inoltre si aveva la possibilità di utilizzare alcuni ambienti del confinante istituto "mons. Giulio Morelli", un edificio proprietà di una locale fondazione di supporto ai minori.

La situazione però non era sostenibile: se fino agli anni '90 gli incontri di catechesi e delle associazioni giovanili erano spalmati nell'arco dell'intera settimana (e quindi la stessa stanza poteva essere utilizzata da più gruppi), l'aumento di attività scolastiche ed extrascolastiche per i ragazzi ha portato alla necessità di concentrare le riunioni in parrocchia al solo fine settimana. A questo si aggiunga l'inaccessibilità di quasi tutti gli ambienti a persone con difficoltà motoria.

Per questo nel 2007 l'allora parroco don Giansandro Ravagna ci diede l'incarico per valutare la possibilità di realizzare un ulteriore corpo di stanze a servizio delle attività

parrocchiali. L'area individuata per il nuovo edificio era quello dove 20 anni prima erano stati posizionati i due containers: una striscia di terreno lunga 29 metri, sul confine con l'istituto Morelli, adiacente al piccolo edificio di 30 mq sopra citato, parte di una corte approssimativamente rettangolare di dimensioni 30x20 metri circa.

Input di progetto

Da alcune riunioni fatte dai progettisti con i delegati dei vari gruppi parrocchiali, sono emerse varie indicazioni relative alla nuova struttura: • salvaguardia del piccolo campo di gioco presente nella corte, e quindi limitata larghezza dell'edificio; • mantenimento del collegamento con la corte dell'istituto Morelli; • realizzazione di almeno 7 stanze; • dimensioni delle stanze di almeno 20 mq; • al piano terreno: flessibilità delle partizioni, in modo da poter realizzare un unico grande ambiente e predisposizione per la trasformazione di una stanza in cucina; • realizzazione di un piano interrato da destinare a magazzino.

Il progetto

La richiesta maggiormente vincolante dal punto di vista progettuale è stata quella di limitare al massimo la larghezza della struttura. La fascia di ingombro dei containers, comprensiva di alcune alberature, era di quasi 6 metri, ed a questa larghezza si è fatto riferimento nella progettazione dell'edificio. Una volta "sacrificato" uno spazio di circa 120 cm per il corridoio, restavano circa quattro metri netti per le stanze.

L'area individuata per la costruzione del nuovo oratorio era quindi in aderenza ai confini nord e ovest della corte a fianco della chiesa, con la possibilità di aprire le finestre unicamente sul lato che si affacciava sulla corte stessa. Questo faceva nascere un problema: secondo la prima più ovvia ipotesi progettuale, che prevedeva le stanze sul lato finestrato, i corridoi sarebbero stati privi illuminazione naturale. Inoltre ci siamo resi conto che la piccola corte, unico spazio aperto a disposizione della parrocchia per attività di aggregazione, avendo un lato già chiuso dal fianco della chiesa, qualora fosse stata costretta su due dei restanti lati da un corpo di due piani, si sarebbe trasformata in una sorta di cavedio con limitato respiro.

Per questo, facendo riferimento alle tipologie architettoniche proprie degli edifici religiosi, abbiamo rivoltato il progetto, trasformando i corridoi in ballatoi e dando al tutto l'aspetto di un chiostro monastico.

In questa maniera è stato possibile allargare di oltre un metro lo spazio percepito come corte, ed allo stesso tempo i collegamenti orizzontali si sono trasformati in balconate affacciate sullo spazio aperto.

Come richiesto dalla committenza, abbiamo previsto un seminterrato con piano di calpestio a quota -1.90 , per una altezza netta di 2.40 ml, il piano rialzato con tre stanze, ed il primo piano con altri quattro ambienti (7 in totale).

La quota di calpestio del piano rialzato è a $+0.85$ ml. A questo livello, lo spazio dell'ala minore nord-sud è stato lasciato aperto verso la corte, in modo da realizzare un profondo vano (definito impropriamente porticato) utilizzabile come palcoscenico in occasione di recite dei ragazzi. Dal porticato si accede al piccolo edificio sede scout, che per l'occasione è stato demolito e ricostruito.

Alla base del lato lungo dell'edificio e all'estremità della gradinata di accesso al portico sono state previste delle sedute, con l'idea di trasformare il più possibile il cortile in una piazzetta di incontro. Al piano rialzato si sono ricavate tre stanze (due da 22 e una da 30 mq) separate fra loro da ampie porte metalliche insonorizzate, che permettono di creare un unico grande ambiente; la prima delle stanze è stata poi predisposta ad essere trasformata in cucina con gli allacci alle reti di acqua, gas e fognari oltre alla installazione una canna fumaria.

Al primo piano, oltre ad altre tre stanze analoghe a quelle del piano rialzato, è stato ricavato un salone di 47 mq.

Tutti gli ambienti sono accessibili da parte di persona con ridotta mobilità: al piano rialzato sia tramite rampa di accesso che di ascensore, al primo solo tramite ascensore.

Riferimenti progettuali

L'aspetto del nuovo edificio è pertanto quello di due lati di un chiostro che racchiudono il cortile parrocchiale.

Come per simulare una frattura, che abbia negli anni determinato la scomparsa dei due lati mancanti alla chiusura del porticato, le due facciate di testa sono state rivestite con elementi laterizi, quasi si trattasse del limite di un crollo, visivamente in contrasto con le restanti parti intonacate.

I ballatoi sono stati disegnati attraverso l'inserimento di colonne metalliche (prive di funzione portante, se non di sostegno per i parapetti). Riprendendo la partizione presente

in edifici storici, l'interasse delle colonne e la loro dimensione è la metà al piano primo rispetto al rialzato.

Le dimensioni delle finestre e delle specchiature del portico rispondono al rapporto aureo.

Sostenibilità ambientale

Inizialmente si era pensato ad una struttura tradizionale, con telaio portante in cemento armato; l'evoluzione del progetto ha però portato ad un cambio di direzione facendo optare, per quanto riguarda la parte fuori terra dell'edificio, per una struttura portante costituita da pannelli in legno Xlam.

La scelta è stata influenzata da varie motivazioni: • la volontà di utilizzare, per quanto possibile, tecnologie biocompatibili e materiali rinnovabili; • la ricerca di una maggiore coibentazione per un minore spreco energetico. La scelta del sistema di riscaldamento è stata valutata molto attentamente, essendo in dubbio se convenisse un sistema tradizionale (radiatori) oppure un riscaldamento a pannelli radianti nel pavimento, che avrebbe avuto il vantaggio di lavorare a basse temperature ma una maggiore inerzia termica, in locali dove l'utilizzo era previsto saltuario. In pratica la scelta era fra tenere sempre riscaldati gli ambienti, facendo lavorare la caldaia a basse temperature, oppure considerare lo spegnimento dell'impianto quando gli ambienti fossero vuoti, dovendo poi portarlo a lavorare a 70/80° nei giorni di utilizzo. Dopo vari confronti fra i sacerdoti che guidano la parrocchia, i referenti dei gruppi parrocchiali e l'ing. Michele Malta, progettista degli impianti tecnologici, si è optato per un impianto a ventilconvettori, sistema che permette un rapido aumento delle temperature nei vari ambienti. La scelta della struttura a pannelli lignei è stata considerata la migliore in associazione a tale impianto, in quanto il legno garantisce una minor inerzia termica rispetto al laterizio. Ovviamente la superficie esterna dell'edificio è stata coibentata con un rivestimento a cappotto; • inoltre, l'impiego di pannelli prefabbricati ha permesso una maggiore velocità di costruzione e soprattutto una maggiore "pulizia" del cantiere che, per quanto recintato, è rimasto attivo per un intero anno scolastico, nel corso del quale le aree adiacenti erano utilizzate da bambini e ragazzi.

L'impianto di riscaldamento è dotato di un timer che permette la messa in funzione della pompa di circolazione dell'acqua secondo una programmazione settimanale che tiene conto dell'utilizzo dell'edificio a cadenze fisse; inoltre, nel caso ci sia la necessità di

occupare una stanza fuori da tali orari, nel portico sono presenti due pulsanti di attivazione della stessa pompa che ne permettono l'accensione per un periodo di una o due ore.

I ventilconvettori sono attivabili singolarmente in ogni stanza per cui, se utilizzati responsabilmente (ovvero spenti al momento dell'uscita degli utilizzatori), l'accensione della pompa riscalda solamente gli ambienti con presenza di persone.

Per motivazioni economiche legate alla disponibilità finanziaria della parrocchia i pannelli per la produzione dell'acqua calda e fotovoltaici installati sulla copertura sono i minimi da normativa.

Verifiche dopo cinque anni di utilizzo

Sono passati cinque anni dall'inaugurazione di quello che per i parrocchiani e "l'oratorio", ed è possibile fare un bilancio di cosa poteva essere progettato meglio e di cosa ha funzionato nella struttura.

Fra le prime cose va individuata la tipologia di utilizzo: l'arrivo, a costruzione ormai iniziata, di un nuovo cappellano, con molte idee innovative, ha portato alla istituzione di una realtà nuova per la parrocchia: l'oratorio che ha poi dato in nome alla struttura.

Oratorio ha significato l'apertura pomeridiana quotidiana di alcuni locali (dove i ragazzi si trovano per studiare e giocare) per i quali, forse, quel sistema di riscaldamento rapido sopra descritto non è l'ottimale; inoltre ha portato all'apertura, nella stanza inizialmente destinata a cucina, di un locale che con un po' di orgoglio viene definito "bar parrocchiale", gestito la domenica da volontari per un breve incontro post messa: la possibilità di aprire le porte di comunicazione fra le stanze del piano rialzato e le predisposizioni della cucina hanno consentito l'avvio di questa nuova iniziativa, tuttavia, avendo previsto in anticipo tali utilizzi, forse la progettazione sarebbe stata per alcuni particolari leggermente diversa.

Troppo spesso ci si accorge che chi lascia una stanza dimentica di spegnere i ventilconvettori, ed è prevista la modifica dell'impianto con l'inserimento di un sensore di presenza per ciascun apparecchio che lo spenga automaticamente quando non vengano percepite persone all'interno.

Di contro, certamente ha funzionato lo schema distributivo: il palcoscenico del portico viene utilizzato frequentemente per spettacoli, e in occasione di feste e manifestazioni i ballatoi si riempiono di spettatori che assistono a quanto si svolge nella corte.

Il fatto che la struttura sia stata pensata fin dall'inizio come punto di aggregazione è stato messo in risalto dalle attività dell'oratorio: è normale, nel pomeriggio, trovare giovani seduti sulle gradinate o sulla lunga panca alla base dell'edificio che chiacchierano, discutono, provano canti.

A riprova di questo c'è anche il fatto che nell'arco dell'anno si sono moltiplicate le iniziative di aggregazione all'interno della comunità parrocchiale: oltre alla festa dell'oratorio, organizzata ogni anno nella ricorrenza dell'inaugurazione (primo novembre), è ormai diventata tradizionale la "maialata" di fine gennaio, nel corso della quale nella corte viene macellato, cucinato e consumato un intero maiale.

All'interno e all'esterno della struttura, nei vari anni, sono stati poi programmati dagli adulti del "circolo dell'oratorio", diversi eventi: • corsi musicali per i giovani • presentazioni di libri • mostre fotografiche • scuola di fotografia • scuole di cucina (come si fanno i cappelletti, la piadina, ecc.) • serate a tema (la birra, il cioccolato, ecc.) • tornei di carte e mah-jong • mercatini di autofinanziamento.

RICARDO BARUZZI E DONATELLA EUSEBI

Studio rbde

Lo studio rbde è composto dall'ing. Riccardo Baruzzi e dall'arch. Donatella Eusebi. Riccardo Baruzzi, nato a Ravenna nel 1961, laureato presso l'università di Bologna, svolge attività professionale come libero professionista dal 1987. Donatella Eusebi, nata a Ravenna nel 1966, laureata allo IUAV di Venezia, svolge attività professionale dal 1995. Fra i principali lavori seguiti dallo studio: collaborazione nella direzione lavori per la realizzazione dell'istituto alberghiero di Cervia (RA), edificio comprendente 13 unità a Cervia (Ra), consolidamento della chiesa parrocchiale di S. Alberto (RA), ampliamento ed inserimento piscina presso l'hotel Columbia di Marina Romea (RA), pista ciclabile a Borgo Tuliero frazione di Faenza (in collaborazione con lo studio prof. Claudio Galli), realizzazione di piscina all'interno di ex fienile a Russi (RA), ristrutturazione di edifici abitativi a Ravenna.







IL NUOVO COMPLESSO PARROCCHIALE SAN PAOLO VIA FORLÌ

ARCH. ALESSANDRO PRETOLANI

Aspettative legate all'intervento

“Le attese della comunità parrocchiale del quartiere Romiti a Forlì derivano da decenni di aspirazioni e di impegno comunitario vivo e attivo.

Da questo cammino costante è nata l'esigenza di realizzare spazi nuovi adeguati alla numerosa comunità che concretamente partecipa e vive la vita pastorale.

Le aspettative, inserite nell'ambito più ampio di un quartiere in espansione, possono essere riassunte nella necessità di un luogo “sicuro”, in grado di dare sicurezza educativa ed essere considerato punto di ritrovo e di aggregazione per i giovani, le famiglie e gli anziani”.

Con queste parole si apriva il Documento preliminare alla progettazione che la Parrocchia dei Romiti a Forlì, in accordo con il servizio Nazionale per l'edilizia di Culto della CEI e la Diocesi di Forlì Bertinoro, inviò ai progettisti del concorso per la realizzazione del nuovo complesso parrocchiale San Paolo VI nell'anno 2015.

Al fine di comprendere meglio le scelte intraprese all'interno del progetto si ritiene doveroso iniziare questa trattazione facendo emergere le caratteristiche del contesto dal quale l'intera iniziativa prese avvio.

Contesto sociale

A partire dagli anni settanta del novecento la comunità dei Romiti, riunita attorno alla piccola chiesa di Santa Maria del Voto, si è animata in modo esponenziale con la nascita di associazioni di vario genere (Scout, Azione Cattolica) che, a fine anni ottanta, hanno reso necessaria la realizzazione dell'attuale oratorio parrocchiale.

Tale impostazione pastorale ha generato in anni recenti la nascita di attività pastorali di settore (gruppo famiglie, aiuto allo studio pomeridiano, attività sportive, Centro di ascolto Caritas).

Tutto ciò ha suscitato un importante coinvolgimento di collaboratori, una partecipazione liturgica numerosa, attività culturali, sociali ed economiche, con una solidarietà sempre più

intensa.

La comunità parrocchiale dei Romiti ha sostenuto queste attività sia dal punto di vista organizzativo che dal punto di vista economico nel corso del tempo.

L'attuale parroco, Don Lorian Valzania, ha coinvolto un gruppo di persone dedicato al progetto, caratterizzato da molteplici professionalità, che ha dato vita ad un Comitato parrocchiale "permanente" con funzioni di amministrazione, fund raising, comunicazione, segreteria.

In questo contesto è nata e cresciuta l'idea della costruzione di un nuovo complesso parrocchiale che permettesse lo svolgersi delle molteplici attività della comunità in spazi finalmente adeguati e garantisse al quartiere una nuova centralità.

Contesto materiale

Il quartiere Romiti è composto perlopiù da un'edilizia residenziale priva di particolari peculiarità, caratterizzata da una media densità. I suoi abitanti tuttavia hanno sempre manifestato un senso di appartenenza al luogo che ha permesso di conservare un certo decoro sia delle aree private che pubbliche. Il quartiere è arricchito dalla presenza di un centro scolastico (scuola materna, elementare, media) e da un palazzetto dello sport, che attraverso l'organizzazione di manifestazioni periodiche coinvolgono i residenti generando una certa vivacità pur nella ristrettezza delle dotazioni esistenti.

La pianificazione urbanistica del quartiere non ha purtroppo tenuto conto, nel corso del tempo, della necessità di individuare una centralità urbana, un elemento primario ed aggregativo che potesse generare spazi per la socialità e la partecipazione collettiva alla vita di quartiere.

Neppure la centrale area a verde pubblico è riuscita nel tempo ad essere un adeguato luogo di aggregazione poichè sprovvista delle strutture minime per la socialità.

In sintesi si potrebbe sostenere che l'antica chiesa di Santa Maria del voto costituisca l'unico elemento catalizzatore all'interno dell'area, e che la stessa abbia stabilito con quest'ultima una serie di relazioni di vario genere.

Vi è infatti uno stretto legame fra la chiesa ed il contesto urbano, motivato dalla certezza di appartenenza alla comunità. Sia l'identità che il nome del quartiere nascono infatti dalla parrocchia che poi è divenuta quartiere, pertanto la chiesa è stata da sempre considerata elemento generatore del luogo.

Crescite disordinate e riorganizzazioni dettate più da esigenze funzionali che da piani urbanistici, con importanti limitazioni di spazi e vincoli fisici, hanno contribuito a generare

disarmonie nello sviluppo dell'attuale centro parrocchiale.

Le barriere fisiche naturali dell'attuale centro parrocchiale sono costituite dalla vicinanza del letto fluviale, che ha determinato talvolta allagamenti delle aree più basse a causa dell'esonazione del vicino fiume Montone, e dall'attuale strada statale 67 che genera all'interno dello spazio urbano una forte cesura per via dell'intensità del traffico.

Sebbene la chiesa di Santa Maria del voto sia stata punto di riferimento del quartiere nel corso tempo, non è stato mai possibile renderla veramente protagonista dello spazio urbano a causa dell'assenza di adeguati spazi di relazione.

Tale situazione ha privato la chiesa dei Romiti della possibilità di essere vissuta pienamente dalla comunità di quartiere, impedendole di fatto di diventare un vero e proprio punto di riferimento di ambito sociale e culturale del quartiere.

Il concorso di progettazione

“Il nuovo complesso parrocchiale, vista la centralità dell'area riferita al quartiere, dovrà relazionarsi con il territorio, generando il “centro” oppure la “piazza” che oggi manca.

Il dialogo che si dovrà instaurare dovrà essere supportato anche da altre strutture, proprio per poter così divenire la centralità dei luoghi.

Gli spazi esterni dovranno essere organizzati e funzionali alla chiesa per poterne accrescere l'importanza ed anche per creare un'area sia aperta e interagente con l'intorno, sia dialogante al suo interno. Uno dei grandi obiettivi da perseguire sarà quello di costituire un centro del quartiere, un centro per la comunità che possa dialogare alla pari con il centro cittadino e che si ponga come punto di partenza ed arrivo per tutta la vallata, ponte verso la città”.

Ancora una volta il Documento preliminare alla progettazione sottolinea l'attenzione alla necessità di pensare gli spazi del nuovo complesso parrocchiale non solo in termini pastorali ma anche in relazione all'ambito urbano e territoriale, diventando elemento dialogante con la città, punto di riferimento per tutta la vallata del fiume Montone.

Il concorso di progettazione rappresentava dunque il primo passo verso la concretizzazione dell'idea della comunità intera in forma compiuta.

Attraverso una selezione a curriculum vennero scelti quaranta gruppi multidisciplinari ammessi a partecipare ad una prima fase di progetto.

Questa prima fase, che iniziò a marzo 2015 consentì alla giuria di concorso di selezionare dieci gruppi da ammettere alla seconda fase, nella quale le premesse progettuali accennate in prima fase avrebbero potuto trovare applicazione in un progetto

architettonico compiuto.

L'inizio della seconda fase del concorso corrispose a una riunione alla quale parteciparono, presso l'attuale chiesa dei Romiti, i 10 gruppi ammessi, i rappresentanti della Parrocchia e l'allora Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'edilizia di Culto della CEI, Monsignor Giuseppe Russo.

In quell'occasione Monsignor Russo, coadiuvato dall'Ing. Andrea Zappacosta, presentarono una serie di progetti derivanti da concorsi precedenti e incentrati sul medesimo tema. Le indicazioni principali della Committenza vertevano essenzialmente sulla riconoscibilità del nuovo complesso parrocchiale come elemento significativo all'interno del contesto urbano. Altro aspetto, sottolineato con perizia in quell'occasione, fu l'attenzione da riservare alla composizione dei volumi legati agli ambiti pastorali, descritti in maniera approfondita dal un documento preliminare alla progettazione:

“La casa canonica, le aule di ministero pastorale e il salone polivalente dovranno formare con la chiesa un unico complesso, con uno spazio aperto centrale - la piazza - di uso comune che, oltre ad essere segno/luogo del dialogo e di un cammino comunione “ad Intra”, dovrà essere fruibile per eventi (religiosi, catechistici, culturali, conviviali, ...), parzialmente protetto e collegato alle strutture adiacenti. “

Una volta acquisite tutte le indicazioni necessarie allo sviluppo della seconda fase progettuale non fu complicato tradurre in forma architettonica quello che la comunità dei Romiti chiedeva con estrema chiarezza.

Il progetto sotto il profilo urbano

Il sito oggetto d'intervento si trova a cavallo tra la città e la campagna. Il lato maggiore dell'area di progetto segue l'andamento dell'antica centuriazione Romana, silenzioso segno di un antico passato che a partire dalla via Emilia ha delineato l'attuale configurazione della campagna Emiliano Romagnola. L'andamento perpendicolare e parallelo alla via Emilia costituisce ancora oggi un forte segno di organizzazione del territorio, e osservando la zona da una visuale aerea si rileva come l'area di progetto faccia parte di tale disegno complessivo. Questo aspetto ha influito in maniera significativa nella definizione dell'orientamento generale del progetto, che invece di uniformarsi al sistema viario di via Valeria si riconnette ad un sistema ben più ampio di riferimento. La variazione di orientamento rispetto al tessuto residenziale di via Valeria e via Papirio è

motivata dal desiderio di identificare già a scala generale il Nuovo Centro Parrocchiale come un elemento primario della nuova espansione del quartiere Romiti. La rotazione rispetto all'edificazione residenziale esistente chiarisce immediatamente il carattere peculiare del nuovo complesso, che si adatta al tessuto senza però confondersi con esso. Elemento fondante nella definizione del progetto per il Nuovo Centro è la riconoscibilità immediata dell'Aula Liturgica. La Chiesa, posta su via Valeria, risulta ben visibile da punti strategici e identificativi del quartiere Romiti, come l'incrocio tra via Firenze e via Valeria (su cui insiste peraltro l'attuale Chiesa del quartiere) o la scuola elementare. Grazie alla collocazione sul fianco della Chiesa di uno slanciato campanile, l'edificio Sacro diviene un perenne riferimento visivo nella pianura forlivese, oltre che richiamo acustico in occasione delle celebrazioni.

Aspetti architettonici del nuovo complesso parrocchiale

La connessione tra il nuovo centro parrocchiale e la città è individuabile nella Piazza dei Romiti, che si estende tra il Sagrato e via Valeria. L'architettura del complesso Parrocchiale si configura in questo luogo mediante una forma concava, che richiama antiche esedre di origine Romana (che ribadisce, oltre alla centuriazione, la Fondazione Romana di questo territorio), e genera uno spazio pubblico che ispira un senso di accoglienza, quasi si trattasse di un abbraccio con cui il nuovo Centro Parrocchiale accoglie il quartiere Romiti e tutti i suoi abitanti. Una configurazione spaziale di questo tipo non risulta aliena rispetto all'architettura delle chiese Forlivesi: nella Chiesa di Sant'Antonio Abate in Ravaldino, situata in corso Diaz, ritroviamo una situazione spaziale analoga, dove il fronte dell'edificio di arretra in maniera circolare, generando uno spazio di accoglienza per i fedeli. Il Nuovo Complesso Parrocchiale è caratterizzato da una corte interna di forma ellittica che connette le volumetrie che su di essa affacciano.

L'idea di una corte circolare nasce dall'archetipo formale della comunità riunita, che naturalmente si aggrega in forma di cerchio, all'interno del quale tutti i fedeli risultano egualmente partecipi e direzionati verso un proposito comune. Il cerchio di persone raccolte insieme rappresenta l'idea di comunità e da questa motivazione deriva la scelta di proporre una conformazione così strutturata.

La corte così organizzata è al contempo un luogo sicuro e aperto alla comunità, che risulta aperto durante le ore diurne e protetto durante quelle notturne, grazie a 3 accessi ben identificabili.

Dalla corte è possibile accedere rispettivamente ad aula liturgica, uffici, casa canonica,

locali di ministero pastorale. Gli ambiti sopra descritti, ad eccezione dell'aula liturgica, sono volumi a un solo livello che facilitano l'accessibilità. Uffici, canonica e locali di ministero pastorale sono studiati secondo una maglia strutturale modulare che consente una razionale suddivisione degli spazi interni, caratterizzati da sobrietà nella configurazione e nell'uso dei materiali. Gli uffici sono direttamente accessibili dalla corte e la loro configurazione spaziale garantisce l'alternanza tra luoghi di riunione di carattere pubblico e spazi di carattere più privato.

La casa canonica è suddivisa in due parti: una dedicata ad ospitare parroco, prete anziano e cappellano ed una dedicata ad ospitare un'eventuale famiglia di appoggio. L'appartamento dedicato al parroco è in connessione diretta con gli uffici ed entrambi gli appartamenti hanno ingresso indipendente e sono collegabili internamente. L'introspezione della casa canonica è garantita da un innalzamento del piano interno di calpestio a una quota di circa 80 cm superiore rispetto a quello della corte. I locali di ministero pastorale sono composti da 14 aule di catechismo e da un salone parrocchiale. Tutti gli spazi sono dotati di numerose e ampie finestre che garantiscono un ottimo rapporto aero-illuminante.

Il salone parrocchiale, di dimensioni adeguate alla comunità dei Romiti, si presenta come un ampio spazio a campata unica che garantisce massima flessibilità d'uso nel corso del tempo, favorendo l'adattabilità alle diverse configurazioni che dovessero rendersi necessarie per ottemperare alle richieste di spazi da parte del quartiere.

La corte interna al complesso parrocchiale è coperta, lungo l'intero sviluppo perimetrale, da un'aggettante pensilina di forma ellittica che unisce tutti i corpi e consente lo spostamento da un edificio all'altro in maniera protetta dalle intemperie. Sotto la pensilina sono ospitate attività di vario genere e gli spazi esterni che si generano contribuiscono ad arricchire l'articolazione delle funzioni svolte nel centro parrocchiale favorendo una fruizione costante durante tutti gli orari della giornata e durante tutto l'anno. L'uso di questa pensilina, che consente di vivere lo spazio esterno in maniera protetta, risulta particolarmente adeguato nel periodo di crisi sanitaria che viviamo oggi. La possibilità di avere un rapporto filtrato tra interno ed esterno consente di mantenere vive le attività della Comunità anche in situazioni come quella attuale, poiché genera una moltiplicazione degli spazi utili all'esterno, garantendo maggiore sicurezza per tutti gli utenti ed un adeguato distanziamento sociale.

Dotazioni urbanistiche e aspetti tecnologici

La realizzazione del nuovo complesso parrocchiale San Paolo VI necessita di una visione urbanistica d'insieme che comprenda tutta l'area di intervento, pari a circa ventimila metri quadri.

Per prima cosa è stato necessario indagare le possibilità di sviluppo complessivo di un'area provvista di una capacità edificatoria superiore a quella prevista per il completamento del nuovo complesso parrocchiale.

Il piano urbanistico prevede la realizzazione, nel corso del tempo, di ulteriori edifici legati all'ambito sociale, come ad esempio un centro Caritas, una scuola materna di quartiere e attrezzature sportive strettamente legate al complesso parrocchiale.

Tale disponibilità di spazi ha determinato la necessità di prevedere adeguate dotazioni urbanistiche sia in termini di verde (9000 mq) che di posti auto (120 stalli).

Una volta delineati i principali aspetti urbanistici è stato possibile approfondire gli aspetti esecutivi di tipo architettonico, strutturale ed impiantistico.

In linea generale il progetto è stato sviluppato, sin dalla fase di concorso, secondo principi di funzionamento passivi. La conformazione stessa dei fabbricati, provvisti di lucernai apribili per la circolazione naturale dell'aria specie nel periodo estivo, insieme alla realizzazione di una corte verde centrale che contribuisce al mantenimento di temperature moderate e alle importanti coibentazioni di muri esterni e solai di copertura hanno portato alla previsione di una dotazione impiantistica il più contenuta possibile.

Tale scelta filosofico - progettuale affonda le radici nella convinzione che il miglior edificio possibile non necessiti di impianti complessi poiché già funziona correttamente da un punto di vista climatico. Va inoltre considerato che la riduzione al minimo indispensabile della componente impiantistica permette di ridurre al minimo la manutenzione.

Riguardo alla dotazione impiantistica strettamente necessaria si è optato per la realizzazione di un pavimento radiante alimentato a pompa di calore, che trae energia dai pannelli fotovoltaici posti in copertura. In seguito, vista la permanenza costante all'interno del salone parrocchiale da parte di gruppi numerosi per periodi di tempo prolungati, si è scelto di integrare, limitatamente a questo ambiente, una ventilazione meccanica controllata che garantisca un adeguato ricambio di volumi d'aria per ora, con dotazione di filtri igienizzanti per la massima sicurezza della Comunità.

ALESSANDRO PRETOLANI

Dopo la Laurea in Architettura nel 2006 presso l'Università di Bologna diviene assegnista di ricerca presso la Facoltà di Architettura di Cesena dove elabora, in collaborazione con il Comune di Santarcangelo di

Romagna, un progetto pilota propedeutico alla realizzazione del nuovo PSC. Nel 2009 si iscrive al Dottorato di Ricerca in Composizione Architettonica presso l'Università di Bologna. Nello stesso periodo prende parte a numerosi seminari internazionali svolgendo un periodo di ricerca presso il Canadian Centre for Architecture di Montreal (CCA). Nel 2013 discute una tesi di Dottorato incentrata sulla rilettura critica dell'opera di Aldo Rossi, che gli vale dignità di pubblicazione. Nel 2014 fonda, assieme all'Arch. Filippo Pambianco, Cavejastudio. Tra i riconoscimenti si ricordano il premio New Italian Blood 2014 riservato ai dieci migliori studi italiani under 35 ed il terzo posto al premio IQU 2014, innovazione e qualità urbana. Con Cavejastudio risulta inoltre vincitore del concorso per il centro Parrocchiale San Paolo VI a Forlì (2015), finalista al concorso per la realizzazione del nuovo Science Center di Città della Scienza a Napoli (2015), vincitore del concorso per l'ampliamento dell'Istituto Alberghiero Pellegrino Artusi di Riolo Terme (2017), vincitore del concorso per la realizzazione della nuova sede amministrativa Orogel a Cesena (2019) e vincitore del concorso per la realizzazione della nuova chiesa di San Biagio Vescovo e Martire a Locri (2019).





Organizzato da

**ITALIAN
EXHIBITION
GROUP**
Providing the future



koinexpo.com